

Lezioni elettorali

L'esito delle elezioni è – nonostante i mugugni della destra – finalmente certo e si sono concluse le vicende delle elezioni delle massime cariche dello Stato e della composizione del governo e del voto di fiducia. Finora, con qualche scricchiolio, la maggioranza ha tenuto, poco importa se per puro spirito di sopravvivenza più che per compattezza. Da oggi può cominciare a governare. Per pessimismo o per prudenza non ce la sentiamo di fare previsioni, dubitiamo che il governo possa indurre significativi mutamenti, sarebbe già molto se riuscisse a tenere Berlusconi e la sua banda lontani dal potere.

Qui in Umbria il dato è perlomeno sconcertante.

La percentuale dei voti dell'Unione è di circa 6 punti percentuali inferiore al dato delle regionali, sostanzialmente uguale a quello del 2001. Il numero maggiore di votanti ha premiato soprattutto la Casa delle libertà. Non è inutile, a tale proposito, qualche tentativo d'analisi. Il voto, infatti, è spia dei mutamenti della società regionale e delle culture che l'attraversano. Con qualche approssimazione si può affermare che si va riducendo il voto di appartenenza, il fascino che la vecchia sinistra esercitava sull'elettorato umbro, ma si vanno ridimensionando anche gli organismi intermedi, quelli che organizzavano in associazioni professionali, culturali, ecc. i cittadini, determinando forme di coscienza collettiva. Emerge anche un secondo fattore rappresentato dalla frammentazione e dalla parcellizzazione dei ceti popolari, dalla loro incapacità di esprimere un blocco sociale ed elettorale.

Sono dati che non riguardano solo l'Umbria; in generale nelle regioni

"rosse" si assiste ad un pendolo elettorale che è il sintomo di una crescente autonomia degli elettori, della loro crescente solitudine, dell'assenza di forti certezze culturali. Ma è certamente un dato specifico il fatto che l'elettorato si sia mobilitato molto più massicciamente che alle regionali. La maggiore affluenza del 2006 non è spiegabile solo con l'attacco mediatico di Berlusconi e la sua capacità di usare la televisione. Più semplicemente molti elettori umbri di destra non sono andati a votare lo scorso anno perché ritengono che le amministrazioni locali di centro sinistra si limitino a

gestire l'esistente. Ciò, se non li entusiasma, non li scandalizza, specie osservando i valori in campo nel centro destra. D'altro canto i poteri che una volta si definivano "forti", temono che un cambio di maggioranza si tramuti in un momento di ulteriore incertezza e di instabilità ed evitano di contrapporsi alle attuali maggioranze. Non basta. In Umbria il ruolo della spesa pubblica è determinante per le attività economiche, regola anche il ciclo politico e congiura a favore di chi da sempre ha governato la società regionale. Ciò spiega perché si sopporti un ceto politico sempre più autorefe-

renziale, che spende ormai cifre spropositate per la propria riproduzione.

La chiave per comprendere la capacità di conservare questo equilibrio sta nella possibilità di mantenere intatto il flusso di finanziamenti statali e dell'Unione europea.

A lume di naso c'è da prevedere che la massa di denaro che si indirizza verso l'Umbria sia destinata a diminuire. Ciò apre contraddizioni e dinamiche difficilmente prevedibili, ma che certamente non sono affrontabili con una più o meno corretta amministrazione dell'esistente.

Un ballo in Unione Sovietica



Stalinismo di paese

Ad Assisi la lista di Rifondazione è incompleta. Mancano i due nomi indicati dalla minoranza interna di "Sinistra critica", quella che, a livello nazionale, fa riferimento a Cannavò e Malabarba. Il motivo dichiarato è che la loro presenza in lista potrebbe appannare l'immagine di forza tranquilla che oggi Bertinotti si sforza di accreditare. Si tratta evidentemente di un pretesto, escogitato per proteggere da concorrenti pericolosi i candidati sostenuti dalla dirigenza locali e regionale. Non per questo la cosa è meno grave. Il suo settore di rancido rammenta antiche pratiche di emarginazione del dissenso interno (i "frazionisti") in nome del "centralismo democratico". A Gubbio i Ds hanno rotto le trattative con il sindaco uscente, il rifondatore Goracci, accampando come cagnone il caso Albo. Pretendevano che l'ex segretario della Quercia eugubina, uscito dal partito perché da sempre favorevole all'alleanza con Rifondazione, non presentasse la sua lista e fosse escluso da tutte le altre della coalizione, come pure da ogni futuro incarico di assessore o amministratore. Anche questa è, probabilmente, una scusa per far saltare il tavolo del centrosinistra e tentare la rivincita con un proprio candidato a sindaco. E tuttavia il solo fatto di avanzare questa richiesta, pubblicamente e senza vergogna, testimonia dell'attualità e della vitalità della tabe stalinista. Il reprobato, il "traditore", viene additato al pubblico ludibrio, intorno a lui si cerca di creare un cordone sanitario quasi fosse un appestato, se ne decreta la morte civile. I due eventi sono certo piccola cosa, inezie, quisquiglie, pinzillacchere. Ma sono anche segni. Documentano di come il passato non passi mai davvero, ma tenda piuttosto a finire *in piscem*. I metodi di governo che tragicamente segnarono la "costruzione del socialismo in un solo paese" non scompaiono del tutto, ma sopravvivono (e maleodorano) in forma ridotta, provinciale e ridicola.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Carriere

Savoia

Operazione logge aperte

Il cantiere perugino

Il trilemma ternano

Il nuovo che è avanzato 2

politica

Non finisce qui
di Salvatore Lo Leggio 3

Contro il lavoro precario
di Franco Calistri 4

società

Todo es político, nada es pequeño
di Laura Ricci 5

L'Africa è lontana
di Amelia Rossi 6

istituzioni

Negoziare per crescere
di Enrico Mantovani 7

referendum

No, per la Repubblica 8

Al lavoro per la Costituzione
di S.L.L. 9

dibattito

Dopo le elezioni
di Colombo Manuelli 10

Quattro domande
di Fausto Gentili 11

cultura

Lo spettatore modulare
di Roberto Lazzerini 8

Cavaliere d'Italia
di Maurizio Fratta 12

La lente di Lisetta
di Roberto Monicchia 13

Sound finale
di Francesca Sciamanna,
Enrico Sciamanna

I vecchi e i giovani
di E.S. 14

Liberare Penna
di Walter Cremonte 15

Libri e idee 16

Carriere

Nel sito della Federazione Italiana Gioco Calcio nella biografia del Segretario Federale (dal 2005) si legge fra l'altro: "Direttore generale della Fgic, Francesco Ghirelli ha alle spalle una lunga esperienza in campo calcistico, ma agli inizi degli anni novanta si è dedicato anche all'attività di amministratore pubblico, ricoprendo l'importante ruolo di presidente della Regione Umbria, sua terra di origine" [...]

Una biografia ad usum Delphini che, nel più nobile stile burocratico stalinista, cancella il passato: Ghirelli è stato anche giovane funzionario comunista, anche dirigente della commissione agraria nazionale del Pci (prima con Macaluso e poi con La Torre), anche presidente dell'Ente di Sviluppo Agricolo dell'Umbria, anche Segretario regionale umbro del Pci, anche fedele seguace di Achille Occhetto nel promuovere la svolta verso il Pds... Insomma dalla Fgci, al Pci ...alla Fgic. Domani potrebbe darsi all'ippica e diventare anche segretario della Fise.

Savoia

Un nostro lettore, un compagno di Città di Castello, ha trovato disdicevole che "micropolis" abbia ricordato la scomparsa di Settimio Gambuli riferendosi alle sue esperienze giovanili che, con altri compagni, lo portarono sul finire della guerra a contestare in modo rumoroso il "principino" Umberto II e a cantare "A morte la Casa Savoia...". Il risultato fu, com'è noto, una sia pur breve detenzione nel carcere militare di Gaeta. Appunto, *A Gaeta a far gavette*, come Gambuli intitolò un suo libro di ricordi, che terminava ricordando un M il RE tracciato - come pudicamente scriveva Mimmo - con "il liquido" insieme ai compagni rimessi in libertà.

In verità eravamo stati indotti a ricordare quest'episodio non solo per la serenità e il sorriso con cui Gambuli stesso lo raccontava, ma anche perché nei ricordi e necrologi ufficiali l'intera vicenda è passata dimenticata. In ogni caso non si preoccupi il nostro occasionale critico, c'è sempre qualcuno che rimedia agli "errori" degli altri: per esempio, non molto tempo addietro l'ultimo "principino" dei Savoia è stato ricevuto al Municipio di Città di Castello con tanto di rinfresco e fascia tricolore del Sindaco.

Il manifesto

I Ds tifernati aprono la campagna elettorale con un manifesto dove anonime mani strette ai polsi fanno da cornice ad una foto del centro storico. Tante le interpretazioni avanzate. La campagna che assedia la città, un morso invincibile contro chi osa mettere in discussione il potere della coalizione al governo o più rozzamente il classico "mani sulla città". L'unica cosa certa è che l'idea è uguale a quella del manifesto usato per pubblicizzare il Forum della pubblica amministrazione svoltosi nei giorni scorsi a Roma. Non è dato, però, sapere chi ha copiato chi.



Autorevoli e generosi

Devono essere pessimi in privato i rapporti nella diarchia diessina; da qualche tempo infatti Fassino e D'Alema in pubblico non fanno che encomiarsi reciprocamente. Il segretario loda la "generosità" del presidente per la sua rinuncia alla presidenza della Camera prima, a quella della Repubblica poi, anche se né l'una né l'altra carica sono mai state davvero nella sua disponibilità. Il presidente, dal canto suo, esalta la rinuncia di Fassino a entrare nel governo: "Così aumenta di molto la sua autorevolezza". Ci viene di pensare all'Umbria, a certi presidenti, sindaci, assessori, eccetera, dei Ds e non solo. Quando decideranno, anche loro, di seguire la via dell'autorevolezza?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Operazione logge aperte

Alla gloria del Grande Architetto dell'Universo l'Antico e Primitivo Rito di Memphis e Misraim, in concorso con la Massoneria del Grande Oriente d'Italia, ha organizzato alla Sala dei Notari di Perugia il 20 maggio scorso un convegno dal titolo *Tria sunt mirabilia* dedicato al tempio di Salomone, alla Cavalleria sacra, all'Arte regia. Il pittoresco poster dell'iniziativa annunciava anche che per l'occasione i Maestri venerabili dell'Umbria avrebbero aperto per tre giorni il loro tempio di via Piccinino al pubblico, previo appuntamento telefonico. Alle telefonate tuttavia nessuno rispondeva prima delle 4 del pomeriggio. Evidentemente i massoni perugini sono tutti in sonno, almeno nelle mattinate; ma, a partire dal tardo pomeriggio, si rendono disponibili, con squisita cortesia. Al convegno hanno portato il saluto l'assessore regionale Rometti e il sindaco Locchi, il quale, con disarmante ironia, ha dichiarato di "non aver capito niente" dell'opuscolo illustrativo del convegno, ma si è detto comunque felice del contributo dei massoni alla vita culturale cittadina. Per quel che ne abbiamo capito noi il rito di Memphis, con i suoi "cavalieri beneficienti della città santa", è una branca della "libera muratoria" abilitata dai capi del Grande Oriente a qualche pratica speciale. Nel convegno e nell'apertura della Loggia tuttavia c'è qualcosa di più, su cui vale la pena di riflettere, a nostro avviso una vera e propria strategia comunicativa.

Alla Sala dei Notari, per esempio, insieme a compasate coppie dall'habitus massonico-borghese, c'era un bel gruppo di giovani. Vuol dire che la scelta del tema, che ammicca al *new age* e alla moda dei Templari, è stata efficace. Insomma, nel momento in cui la riemersione dei De Megni tramite il Grande

Fratello e la vicenda Narducci rilanciano le chiacchiere e le paure sulle organizzazioni riservate, i massoni perugini ci tengono a far sapere in giro di essere brave persone, quasi normali, che praticano stravaganti riti, sostanzialmente innocui.

Il trilemma ternano

Continua la tragicommedia sull'allargamento della giunta comunale di Terni. Ricordiamo i fatti. Lo scorso anno vennero eletto consigliere Eros Brega (Margherita) e nominati assessori Mario Giovanetti (Ds) e Giuseppe Mascio (Pdc), tutti e tre componenti della Giunta Raffaelli. Si è aperta da allora una disputa che ha come oggetto se mantenere la giunta a 10, se surrogare soltanto il rappresentante dei comunisti italiani rimasti senza presenza in Giunta, o riportare a 13 il numero degli assessori. Intorno a questo trilemma ci si dibatte con *go and stop* da dodici mesi. Di quando in quando la disputa si riaccende, sembra arrivare a soluzione e ritorna poi indietro. Dietro alle incertezze stanno le questioni relative alla rappresentanza dei partiti maggiori (Ds e Margherita), lo scontro tra loro e al proprio interno, le difficoltà di prospettiva dell'amministrazione, bloccata nelle scelte strategiche anche dall'assenza di interlocutori centrali, le ambizioni di qualche esponente politico che aspira ad entrare nella stanza dei bottoni. E' un sintomo delle fibrillazioni che in Umbria attraversano soprattutto l'Ulivo e pongono permanentemente in forse la nascita del partito democratico. Ma è anche l'indice di una politica che sempre più si costruisce intorno ad un notabilato i cui equilibri vengono stabiliti indipendentemente dal rapporto con la società ed i suoi bisogni.

il fatto

Il nuovo che è avanzato

Nel "maledetto imbroglio" del calcio italiano è entrato di prepotenza l'umbro Francesco Ghirelli. Sono pubbliche le intercettazioni in cui promette, allude, rabbonisce, i giornali lo presentano come il "luogotenente di Carraro", abilitato a trattare affari per conto del capo. Noi, da garantisti, lo presumiamo immune da reati penali, ma nel marciame degli arbitraggi compiacenti, dei bilanci indecenti, del doping tollerato, delle inchieste addomestiche di certo appare invischiato.

A Perugia se lo ricordano l'eugubino Ghirelli, quando, cresciuto alle Botteghe Oscure, venne mandato nella regione di provenienza a fare carriera (vedi piccasorci). Per anni proietto di sé l'immagine del grigio burocrate, poi arrivarono Occhetto e la Bolognina. Della svolta, che il grosso dei dirigenti del Pci umbro accettò con qualche

riluttanza, Ghirelli, da segretario regionale, fu subito entusiasta. Divenne il fiduciario a Perugia di Occhetto, l'interprete autorizzato della sua linea. Erano i tempi del "nuovo che avanza": per fare la "cosa" bisognava "andare oltre", "rompere gli argini", "lanciare il cuore oltre l'orizzonte". L'orgia di retorica esprimeva la tendenza (già tipica del craxismo) a "entrare nel giro grande", a "partecipare al banchetto", pulsioni da tempo presenti nei quadri dirigenti del Pci. Berlinguer ne aveva intuito la forza e guardava soprattutto all'interno del suo partito, quando aveva lanciato la campagna sulla questione morale e sulla "diversità". Al Ghirelli pidiessino andò male: Presidente della Regione al tempo della Tangentopoli ternana, non seppe reggere ai suoi contraccolpi; ma volle continuare nello sport la rottura degli argini, che altri post-comunisti praticavano

in politica ad ogni livello. Profittando delle relazioni intrecciate con il vulcanico Gaucci, entrò nel mondo del calcio, nell'autunno del '93. Lo si vide nella primavera seguente alla Sala dei Notari, con il suo datore di lavoro, ad omaggiare Berlusconi, espressione suprema del "nuovo che avanza", appena sceso nel campo della politica. "Stringo le mani al presidente del Milan" si giustificò, ma il Cavaliere era lì per un comizio, non per una partita di football. Da manager di calcio Ghirelli fu abile a entrare di volta in volta nella cordata giusta: lasciò Gaucci per i Matarrese di Bari e i Matarrese per Carraro e la Federazione. Intanto nel 1995 erano arrivati i favolosi diritti televisivi e la torta si era fatta grossa. Così di avanzata in avanzata, di banchetto in banchetto, si è arrivati all'ultima cena. A base di avanzi.

Elezioni amministrative di maggio

Non finisce qui

Salvatore Lo Leggio

Piero Fassino una ne fa e cento ne inventa. Dopo lo "stravagante" programma politico per il presidente di una repubblica a tutt'oggi parlamentare, illustrato sul "foglietto di Giuliano", ora se ne esce con la curiosa richiesta di "primarie" per una carica di partito, pratica inusitata in tutto l'orbe terracqueo. Vorrebbe un'investitura popolare per l'incarico di "conducator" del costituendo partito democratico. Cose dell'altro mondo!

Piero Fassino peraltro ha lingua biforcuta: che dove sarebbero opportune le primarie le nega, in prima persona. Qualche mese fa, a Città di Castello, dove, in alternativa alla conferma di Fernanda Cecchini (sindaco uscente, dei Ds), veniva avanzata la candidatura di Franco Ciliberti (ex deputato Dc, oggi margheritista), e da tante parti si chiedevano le primarie, rispose nient. Indicando la Cecchini, "Dio ce l'ha donata - disse - guai a chi ce la toccherà".

E' frutto di questa pervicacia del maggiore partito dell'Unione, nella sua dirigenza romana e perugina, la situazione di scollamento (che avevamo facilmente previsto) per le elezioni dei maggiori comuni umbri in cui si voterà il 28 maggio: ad Assisi Matarangolo contro Passeri, a Castello Cecchini contro Ciliberti, a Gubbio Barboni contro Goracci. E' una fortuna che in due di queste storiche città anche la destra si presenti divisa. Nella città del Poverello troviamo Ricci (Fi) e Lunghi (Udc), nella città dei Ceri abbiamo Girlanda per Fi, Chiocci per An, Piano per l'Udc e, in aggiunta, un tal Fiorucci per Destra Europea. Solo a Città di Castello la Cdl si presenta unita intorno alla candidatura dell'anista Lignani Marchesani. Sulle ragioni della disunione nel centro sinistra abbiamo più volte detto e non ci pare il caso di tornarci su. Ci limiteremo a qualche spigolatura sull'andamento della campagna elettorale, azzardando nella chiusa qualche (facile) previsione.

Pletoriche e confuse

E' frequente nelle elezioni amministrative il moltiplicarsi di liste e candidati: frutto anche della preferenza unica, che facilita l'elezione con un gruzzolo di voti personali anche modesto.

Nei paesi bastano alcune decine di preferenze, cioè una famiglia numerosa o un vicinato affettuoso, a guadagnarsi il seggio in Comune. I Consigli comunali oggi non contano molto, ma si può arrotondare il proprio reddito con gettoni divenuti interessanti, godere di piccoli privilegi, accedere a qualche favore. Le elezioni diventano così pletoriche e confuse. Nello specifico abbiamo a Città di Castello quindici liste, cinque per ciascuno dei tre candidati a sindaco, 440 candidati su una popolazione di 39 mila abitanti. A Gubbio (poco più di 20 mila abitanti) c'è un esercito di ben 316 candidati, divisi in 13 liste. Ad Assisi (22 mila abitanti) le liste sono (solo!) 12 per 4 aspiranti sindaci con 231 concorrenti al seggio di consigliere. La partecipazione politica è diminuita, ma quella elettorale si estende



a macchia d'olio e la corsa alla preferenza sarà dura.

A guardare dentro le liste si scoprono non poche curiosità. Ad Assisi la lista Udeur, presenta molti meridionali, quella del Pdc molti bastioli. Dalla lista Ds sono stati esclusi due candidati proposti dalla sinistra interna, mentre nella lista dell'Ulivo a sorpresa mancano i due "cavalli di razza" diessini, l'ex presidente della provincia Borgognoni e l'ex sindaco Vitali. I due, all'inizio divisi, hanno dato il via di concerto alla candidatura Passeri (in caso di vittoria otterranno il primo la vicesindacatura, il secondo un assessorato), ma subodorando la sconfitta hanno accuratamente evitato di candidarsi. "Vogliono fare i froci con il culo degli altri" - commentano nella città serafica, utilizzando l'osceno motto ternano caro a Mascio. A Città di Castello nella lista Ds fanno scalpore alcune presenze (la moglie di un noto industriale, ex-dc amministratori di enti come Sogepu, etc.), ma manca Nocchi. Non più consigliere non potrà conservare la poltrona alla Comunità Montana, ma potrà aspirare a un assessorato in Comune

Schieramenti

A Città di Castello il candidato della destra, seppure sostenuto da tutto il polo, da una lista civica e una di socialisti, sembra fuori gioco. La Cecchini è sostenuta da Ds, Rc, Comunisti italiani, Sdi, ma anche da una lista di dissidenti della Margherita ribattezzata Camomilla. Ciliberti ha il sostegno della Margherita, dei capanniani di Centro

sinistra vivo, dei Verdi-Civici, dei Socialisti del Garofano e di una lista civica con personalità molto apprezzate anche se prive di esperienza politica. Interessante è la vicenda dei diellini. Dopo la concessione del simbolo ufficiale ai cilibertiani, i dissidenti della Camomilla, sostenuti dai Ds umbri, hanno chiamato in soccorso l'assessore regionale Liviantoni e quello del comune di Perugia Guasticchi, che battono le campagne del tifernate a sostegno della Cecchini e contro Ciliberti. In attesa del Partito Democratico rinascono le vecchie correnti democristiane memoria e le loro pratiche.

Se a Città di Castello l'uno si divide in tre, ad Assisi e Gubbio l'Ulivo si presenta unito. Nella città del beato Ubaldo, oltre a quella del costruendo Partito Democratico, le liste che sostengono Barboni sono Comunisti italiani, Socialisti Uniti, Ulivo, Lista Di Pietro, Gubbio per l'ambiente e Rinascita eugubina. Per Goracci sono schierati Rifondazione, Verdi per Gubbio e Sinistra Unita, la lista dell'ex segretario ds Albo. E' palese perfino nel nome la spederalità tra Gubbio per l'ambiente e Verdi per Gubbio: evidentemente Barboni ha voluto al suo fianco una lista di disturbo. Piangono miseria infine tutti e quattro i candidati della destra: una sola lista a cranio.

Ad Assisi, Gubbio e Città di Castello probabile il ballottaggio

Ad Assisi sostengono Passeri, oltre all'Ulivo, Rifondazione, Pdc, Udeur. Interessante la divisione delle forze nella destra. Con Ricci sono schierati Forza Italia, la lista Bartolini, i dissidenti anisti di Alleanza per Assisi e la Democrazia Cristiana. Al fianco di Lunghi troviamo l'Udc, An ufficiale e il nuovo Psi. Come si vede i partitini di Rotondi e De Michelis, uniti nelle recenti politiche, si sono qui separati. A sostenere Matarangolo c'è una sola lista, la Mongolfiera, che l'uso corrente denominerebbe di "società civile". In realtà si può definire una lista laica di sinistra, giacché tutti i suoi componenti notoriamente simpatizzano per i socialisti, per i Ds, per Rifondazione o per la "sinistra che non c'è".

Come andrà a finire

Secondo noi questa storia è andata già male, ma non finisce a maggio: ci saranno ballottaggi in tutte e tre le città. A Gubbio è scontato che il ballottaggio riguarderà Goracci e Barboni, una cosa già vista insomma.

Nell'antica Tiferno i Ds tentano di evitarlo attraverso l'impegno straordinario della governatrice Lorenzetti, che in questo periodo è di casa nell'Alto Tevere per manifestazioni e inaugurazioni. Avendo ispirato molte scelte politiche della Cecchini, specie in materia di società pubbliche (rifiuti, metano etc.), è oggi impegnatissima a sostenerla. Ma lo scontro con Ciliberti si è incattivito. Costui, nonostante il suo passato democristiano, presenta l'immagine di un candidato di rinnovamento. Ha rifiutato alleanze con la destra, ha rifiutato la vicesindacatura e tre assessorati per sé e per i suoi. Ha denunciato una certa ossificazione del potere e denunciato gli interessi dei palazzinari. Potrebbe arrivare allo scontro a due, giovandosi anche del voto disgiunto, fenomeno di cui si prevede una certa presenza sia a destra che a sinistra. Ad Assisi il pronostico è più difficile.

E' possibile che al ballottaggio vadano i due candidati della destra oppure che passi il turno uno della sinistra. Chi? Nella campagna elettorale, alla generale freddezza per Passeri, che tenta di raccogliere i voti attraverso l'impegno personale dei candidati delle sue liste, corrisponde una maggiore capacità di iniziativa e di suscitare dibattito del candidato Matarangolo.

Potrebbe anche lui giovare ampiamente del voto disgiunto. Di sicuro incarnerebbe meglio quella svolta nel modo di fare politica, quello scatto unitario, ideale e civile, necessario a battere una destra assai forte ad Assisi. Può accadere nel ballottaggio di giugno? Risponderemo con il titolo di una vecchia canzoncina, *Non si sa mai*, anche se Cochi e Renato, che giovani e pimpanti la cantavano, aggiungevano sconsolati: "Quello che spero non si avvera mai".

Dopo la legge 30

Contro il lavoro precario

Franco Calistri

Sicuramente le questioni del lavoro e della regolazione del mercato del lavoro rappresenteranno uno dei principali banchi di prova della capacità riformatrice del governo dell'Unione. La questione è delicata e complessa. Limitarsi alla pura e semplice abrogazione della legge 30/2001 (meglio nota come Biagi/Maroni) e dei suoi decreti applicativi, prevedendo una sorta di ripristino della situazione ex ante, al di là del valore simbolico dell'atto, rappresenta una scelta riduttiva, una scorciatoia che per altro non aiuta a risolvere problemi, come quelli della precarietà del lavoro, abbondantemente preesistenti agli interventi legislativi del governo di centro destra. Al contrario, si pone il problema di ripensare e riprogettare l'attuale strumentazione di regolazione ed intervento nel mercato del lavoro, avendo come obiettivo una riunificazione del diritto e del mercato del lavoro, invertendo drasticamente direzione di marcia rispetto ad un indirizzo politico, seguito negli ultimi vent'anni, che inseguendo i mutamenti strutturali del lavoro, ha prodotto un'accentuazione di dualismi e precarietà. Sul dove, come e da cosa iniziare in questa operazione di riforma si è aperto un interessante dibattito (i contributi più significativi sono reperibili sul sito della rivista on line www.lavoce.info) che ha visto il coinvolgimento di numerosi economisti del lavoro. Gli spunti, i suggerimenti avanzati sulle diverse questioni in discussione finiscono nel loro insieme con il delineare un quadro ed un percorso riformatore organico ed avanzato, rispetto al quale vale la pena riflettere e misurarsi.

Il punto di partenza di questo ipotetico disegno di riforma della legislazione sul mercato del lavoro è centrato sulla riforma dei rapporti di lavoro. In questa direzione da tempo si era espressa la Cgil e forse qualcuno si ricorda, nel fuoco della battaglia a difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, dei cinque milioni e passa di firme raccolte a favore di

una proposta di legge di iniziativa popolare che interveniva su questo aspetto. Sempre nel merito esistono già disegni di legge depositati in Parlamento nella passata legislatura e da ultimo è arrivata la proposta di legge, sempre di iniziativa popolare, "contro il lavoro precario" sostenuta dalla Sinistra Ds. In buona sostanza si tratta, attraverso un intervento legislativo di modifica degli articoli del codice civile che definiscono il rapporto di lavoro dipendente, di giungere ad una più chiara definizione di lavoratore autonomo e lavoratore dipendente, ed, in coerenza con

attività sia materiale che intellettuale in via continuativa all'impresa, con destinazione esclusiva del risultato al datore di lavoro", ricomprendendo all'interno di questa figura di lavoratore economicamente dipendente assieme al lavoratore dipendente classico anche tutte le diverse posizioni lavorative, attualmente indicate come parasubordinate, e, questo è il punto politico, estendendo a queste categorie di lavoratori i diritti e le tutele legali attualmente previste per il solo "lavoro subordinato classico" (malattia, infortunio, maternità/paternità, diritti

rapporto di lavoro economicamente dipendente è di norma a tempo indeterminato e, di conseguenza, limitare il ricorso a contratti a tempo determinato ad esigenze predeterminate nel tempo e di carattere straordinario e/o occasionale e, contestualmente, prevedere un aumento dei contributi per l'assicurazione contro la disoccupazione in caso di ricorso a contratti a tempo determinato. Quarto punto, ridisciplinare l'intera materia degli appalti, esternalizzazioni e trasferimenti di impresa, stabilendo il principio che in questi casi, per un periodo da

bile ricorrere al contratto a tempo determinato, l'estensione di tutele e diritti, di fatto riduce di molto i margini di flessibilità nella gestione della forza lavoro da parte delle imprese. Per rendere il sistema flessibile, evitando comunque forme di precarietà ed avendo sempre come obiettivo la costruzione di un sistema tendenzialmente orientato alla stabilità del lavoro, è possibile ipotizzare un accesso graduale alla stabilità in tre fasi: la prova, l'inserimento e la stabilità. Si tratta di prevedere per tutti gli assunti con contratto a tempo indeterminato, come adesso avviene per alcune categorie di personale direttivo, un periodo di prova, della durata di sei mesi. Dal sesto mese al terzo anno dopo l'assunzione, il lavoratore è coinvolto in un processo di inserimento, durante il quale lavoratore e datore di lavoro investono in capitale umano ed il lavoratore è assistito dalle tutele dell'articolo 18 contro comportamenti discriminatori e licenziamenti di tipo disciplinare mentre per quelli con motivi economici-organizzativi si potrebbe prevedere una sorta di indennità forfetaria (da due a sei mesi di salario). Dal terzo anno in poi si entra nella fase della stabilità, e la cosiddetta tutela reale (la reintegra per intenderci) viene estesa anche ai licenziamenti per motivi economici.

Il quadro degli interventi andrebbe completato con una riforma e potenziamento degli ammortizzatori sociali, accrescendone l'equità ma evitando di incrementarne eccessivamente la spesa, anche se va ricordato che attualmente in Italia la spesa per questo tipo di interventi ammonta all'incirca allo 0,6% del Pil a fronte di una media europea attorno al 2%. E' del tutto evidente che un disegno riformatore di questo tipo ben si concilia con misure annunciate in campagna elettorale dall'Unione, quali, in particolare, l'intervento di riduzione di 5 punti percentuali degli oneri gravanti sul costo del lavoro o la reintroduzione del credito di imposta per le nuove assunzioni. Insomma i problemi ci sono ma anche soluzioni realisticamente praticabili, basta avere volontà e determinazione nel portarle avanti. Buon lavoro ministro Damiano.

P.S. Tra i diversi interventi, magari tra quelli dei primi cento giorni, sarebbe auspicabile il ripristino della norma, cancellata dal governo di centro destra, che regolava la posizione del socio lavoratore di impresa cooperativa.



gli indirizzi della Corte di giustizia europea, distinguerli non in base alla posizione rispetto al committente (di subordinazione o di coordinamento) ma rispetto alla posizione sul mercato. Per cui da un lato avremo il lavoratore autonomo, inteso come colui che agisce sul mercato come impresa individuale capace di vendere a terzi un bene o un servizio, anche professionale o consulenziale, dall'altro il lavoratore economicamente dipendente, inteso come colui che "si obbliga mediante retribuzione a prestare la propria

sindacali, diritto alla formazione, e così via). Unificando, quindi, in una unica tipologia di rapporto di lavoro posizioni lavorative attualmente artificiosamente distinte. Il secondo passo non può che essere l'abolizione di tutte quelle nuove tipologie contrattuali, alcune ai limiti della stravaganza, inserite dalla legislazione del centro destra: dal lavoro intermittente, al lavoro ripartito, al lavoro accessorio, a quello a progetto, tutte tipologie, per altro, assai poco utilizzate dalle stesse imprese. In terzo luogo si tratta di affermare che il

bilire, orientativamente non inferiore ai 24 mesi, il datore di lavoro è responsabile verso i lavoratori coinvolti in questi processi, in solido con l'appaltatore o il nuovo titolare dell'unità produttiva ceduta, di un trattamento economico, normativo e contrattuale non inferiore a quello preesistente al momento della cessione o esternalizzazione dell'attività.

Quinto punto, abrogare tutte quelle norme, introdotte dai decreti legislativi di attuazione della legge 30/2001, quali la certificazione dei contratti e l'arbitrato di equità, indirizzate a ridimensionare fino ad annullare la funzione della contrattazione collettiva, a realizzare una privatizzazione della funzione processuale, con il risultato di un generale indebolimento nella difesa del contraente debole, il lavoratore.

Non sfugge ad alcuno che una impostazione di questo tipo con il superamento della distinzione tra lavoro subordinato e di collaborazione o parasubordinato, la riduzione delle fattispecie cui è possi-

10.000 Euro per micropolis

Totale al 23 aprile 2006: 3350 Euro

Alberto Barelli 20 euro; Roberto Monicchia 100 euro
Maurizio Mori 500 euro; sottoscritti ad un pranzo ad Anghiari 80 euro

Totale al 23 maggio 2006: 4050 Euro

È stata forse l'edizione più memorabile del suo bel Premio ai Diritti Umani quella che la Città di Orvieto ha dedicato, nel suo sesto ricorrere, alle Madres argentine di Plaza de Mayo. Spessore ed emozione, apoteosi del simbolico ed estrema concretezza, e soprattutto una partecipazione di "popolo" mai riscontrata nelle precedenti edizioni hanno portato l'evento dall'aura formale del Palazzo al calore della Piazza. Come se le Madres scalfissero, ovunque passano, l'intonaco asettico della facciata, per mostrare che la politica può ben essere altro da quel che si gioca in ogni *Casa rosada*.

Hebe de Bonafini - già planata ad Orvieto nel maggio 2002 come virtuale presenza sul grande schermo del Palazzo dei Congressi, in un'intervista di Daniela Padoan filmata per essere gestita nel corso di varie iniziative in Italia - ha portato questa volta la sua reale calda presenza: profumata e carnosa, tranquillamente eversiva e colma di autorevolezza. Ad accompagnarla Celia de Proserpi. Oggi come allora la parola d'ordine era *Non un passo indietro*; ma, nella mutata Argentina di Kirchner, le Madres sembrano piuttosto misurare i molti significativi passi compiuti in avanti. Una casa editrice, una libreria, un caffè letterario, una radio, un periodico, l'Università popolare, una biblioteca, un mercato ortofrutticolo per sostenersi economicamente, l'imminente apertura di una scuola - nella quale confluirà anche l'assegno del Premio ai Diritti Umani - per quei bambini delle villas miseria che giustamente rifiutano di chiamare di strada, ma che in linea con la loro assunzione di maternità collettiva considerano piuttosto bambini di tutte e tutti. Le ex casalinghe che, partorite dai figli, uscirono dalla cucina e cominciarono a studiare e leggere per portarne avanti progetti e ideali, "le pazze" che pretendendo *aparición con vida* spiazzarono la dittatura con trovate geniali e imprevedibili, con l'ostinazione della puntuale rigorosa marcia del giovedì, sono oggi delle vere e proprie imprenditrici del sociale e della cultura, in grado di esercitare, con il loro esempio di pratiche politiche parallele, una notevole influenza sul decisionismo ufficiale. C'è chi dice, scherzando ma non troppo, che Hebe sia la consulente di Kirchner, un vero e proprio ministro senza portafoglio. E in effetti, il Presidente che nel suo primo discorso davanti alle Nazioni Unite si è dichiarato "figlio delle Madri di Plaza de Mayo" ammettendo i crimini del regime, tiene in gran conto le loro opinioni e si appresta a recepire il suggerimento di trasformare l'Esma, la Scuola della Marina che è stata teatro delle più atroci sevizie ai desaparecidos, non nel museo dell'orrore finora ipotizzato, ma nel vivace centro culturale che le Madres desiderano.

Se in tempi meno drammatici, ma molto stimolanti e ricchi di novità, l'Argentina si avvia forse a

Dal premio ai diritti umani "Città di Orvieto" la politica "altra" delle Madres de Plaza de Mayo

Tòdo es político, nada es pequeño

Laura Ricci



diventare un interessante laboratorio politico, un nuovo modello a cui la spiazzante pratica delle Madres ha saputo imprimere un indelebile segno, la loro esperienza ha di certo molto da insegnare anche in altre culture e in situazioni tanto più normali e quotidiane. Perché, come loro stesse affermano, *nada es pequeño*: niente è di scarsa importanza, e ogni minima cosa deve essere netta e precisa, mirata.

L'essenza stessa della parola "politico" in primis, intesa non solo e non tanto come quel che avviene a Palazzo, ma anche e soprattutto come quello che accade nella "Piazza": la minuta assestata azione di ogni frangente e di ogni attimo. Politica è la vita tutta, politico è il linguaggio. "La parola - Hebe afferma - deve essere vera, le cose vanno pronunciate o denunciate per quello che sono. Le parole devono essere chiare, andare allo scopo. La parola è politica". Senza arrivare agli estremi eufemismi della dittatura argentina designata come "processo di riorganizzazione", del sequestro chiamato "appropriazione", dell'assassinio nominato come "volo", non può dire qualcosa tutto questo anche alla nostra civiltà nordequatoriale, alla nostra politica nazionale, regionale, citta-

dina? Proviamo a pensare ai messaggi incrociati, alle dichiarazioni, alle opinioni, ai retroscena e ai retrotesti della comunicazione politica, a certi fumosi gerghi che troppo poco osiamo contestare. Sì, nel segno delle Madres, le parole devono essere vere, precise, andare allo scopo. E' il linguaggio autentico e netto delle Madres che bisognerebbe parlare.

Quindi la socializzazione della maternità, estrapolata dal puro e drammatico contesto dell'assunzione della maternità per tutti i

30 mila desaparecidos e intesa come cura dell'altro, pratica del lavoro ben fatto e del gesto amorevole, esempio e semina di buone pratiche. Che siano i giovani che circondano le Madres nei luoghi che hanno saputo creare e che alle loro cure sono già affidati, gli operai in lotta o in sperimentazione economica che sostengono, i progetti che sono impegnate a presentare, la marcia puntuale del giovedì o la discussione e il pasto tra compagne, tutto ha bisogno del medesimo amorevole preciso

gesto. Non abbiamo anche noi, in ogni luogo politico, molte cose da fare? Cambiamenti da apportare, situazioni critiche da sostenere? Potrebbe o no servire, anche in situazioni meno estreme, l'esempio di questo minuzioso, amorevole, preciso, concreto fare?

Per noi donne, l'assoluta proibizione a pietire, a mettersi nel debole angolo della femminile miseria, l'esortazione a far leva sulla socializzazione dei saperi, sulla forza del gruppo: è la teoria della Differenza e di Diotima, che le Madres di certo non conoscono, ma che a partire da una cogente insopprimibile necessità hanno sperimentato.

Per tutti la migliore delle lezioni infine: quell'esorcismo della morte che hanno saputo operare rovesciandola in vita, in trasmissione non di valori, come troppo astrattamente si suole dire, ma di pratiche e di concretezza.

Per loro rivoluzionaria è la vita: perché, se vissuta con autenticità, è lotta, è mettersi costantemente in gioco; è sognare, ma perché quei sogni si facciano realtà attraverso il progetto. Del rovesciamento della morte in vita le Madres hanno dato un esempio concreto anche a Orvieto, dopo il minuto di silenzio chiesto dal Sindaco per il recente attentato di Nassiriya, avvenuto proprio la mattina della consegna del premio. Dopo quel tacito minuto, osservato nel più assoluto rispetto delle pratiche dell'altro, Hebe ha introdotto in modo paritario la pratica della vita secondo le Madres chiedendo, con semplice autorevolezza, un minuto di applauso per i desaparecidos morti per la libertà. Di fronte al suo atto - politico mirato preciso - ho pensato che un minuto di applauso ha in effetti molto più a che fare con la vita e che non possono legittimare il silenzio le madri di chi, proprio dal silenzio del potere, è stato dissolto e negato. Gesto voluto, rovesciamento simbolico che dà conto di quell'affermazione per le Madres irrevocabile: *todo es político, nada es pequeño*, ogni situazione si presta a rendere la freccia del pensiero, la mirata precisione dell'agire. Viene in mente Teresa de Ávila mirabilmente illuminata da Luisa Muraro, quel fare sempre e in ogni luogo il poco che dipende da sé.



Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'Olio.

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI

Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)
(uscita SS Flaminia S. Eracleo Zona Ind.le Trevi)

dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"

Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

www.oliotrevi.it

Numero Verde
800-862157



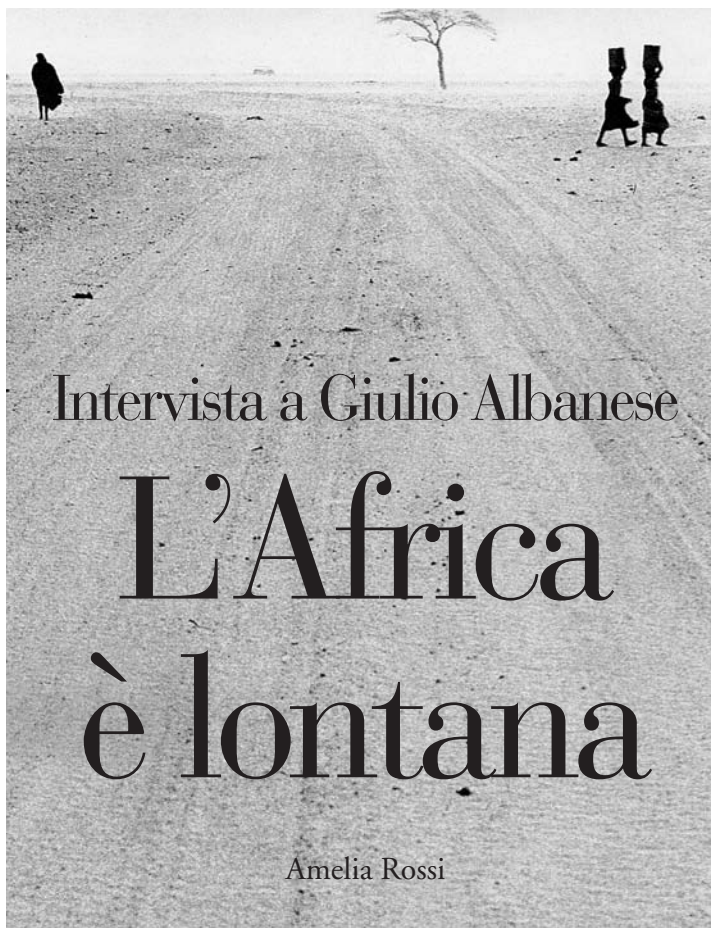
Giulio Albanese è venuto a presentare il suo ultimo libro a Bastia Umbra giovedì 11 maggio, ospite del Circolo culturale Primomaggio. Il libro *Soldatini di piombo*, edito da Feltrinelli, racconta una serie di storie incentrate sul dramma dei bambini soldato, principalmente in Uganda e Sierra Leone. Albanese è missionario comboniano e giornalista, ha vissuto a lungo in Africa e nel 1997 ha fondato Misna (Missionary Service News Agency), l'agenzia di stampa internazionale delle congregazioni missionarie cattoliche. Impegnato da anni a fare informazione dal Sud del mondo è al suo terzo libro, dopo *Ibrahim amico mio* e *Il mondo capovolto*.

“È immorale che gli adulti vogliano fare combattere i bambini al loro posto, non ci sono scuse né motivi accettabili per armare i bambini”. Con questa frase di Desmond Tutu, Premio Nobel per la Pace, inizia il libro, che parte dalla tua esperienza diretta in Africa. Ma il libro tocca anche altre questioni, soprattutto quella della mancanza di informazione...

Mi viene in mente Stanley Kramer. Viviamo davvero in un pazzo pazzo pazzo mondo. Qualcuno vorrebbe che rinunciassimo al pensiero, ci costringono a vedere i reality show, una delle cose più aberranti di questo mondo, fatti apposta per azzerare il cervello delle persone. Uno guarda i reality e poi va a votare... Credo, invece, che sia importante coltivare la voglia istintiva di conoscere; l'informazione è il primo passo verso la dimensione della solidarietà. Viviamo in un mondo dove le informazioni schizzano via alla velocità della luce, ma non sappiamo niente di quello che succede non solo nel sud del mondo, ma neanche a casa nostra. Dell'Africa nulla passa in Tv negli orari in cui la gente la ascolta, pochissimo c'è sulla grande stampa. Si contano sulle dita di una mano i quotidiani che danno spazio all'Africa con continuità e attendibilità: “il manifesto”, “Liberazione”, “L'avvenire”, e anche “L'Osservatore romano”.

I numeri del dramma dei bambini soldato fanno paura: secondo le stime sono 300 milioni i minori impegnati nei conflitti in tutto il mondo. Qual è la situazione in Africa?

Ho girato quel continente in lungo e in largo, da meridione a settentrione, e di teatri di guerra ne ho visti tanti. Ultimamente, soprattutto nell'Africa Sub Sahariana, si registra una diminu-



Intervista a Giulio Albanese

L'Africa è lontana

Amelia Rossi

zione dei conflitti e questa è una buona notizia. L'anno scorso è stato siglato l'accordo in Sudan, che ha messo fine ad una delle più lunghe guerre africane, con oltre due milioni di morti. Ma la lista delle guerre dimenticate è ancora lunga: sono aperti scenari bellici in nord Uganda, nel Darfur, in Somalia. Solo a Mogadiscio sono morte nei giorni scorsi 150 persone, nel quasi totale silenzio del sistema mediatico. In alcuni Paesi, come la Costa d'Avorio, la tensione è alta, in altri il processo di pacificazione si sta consolidando. I Paesi dove ho toccato con mano gli effetti di lungo periodo della tragedia sono Sierra Leone e Uganda. In Sierra Leone la guerra è finita cinque anni fa, ma in Uganda continua dalla fine degli anni '80. Il bilancio di vittime per l'Uganda è alto, si parla di circa 150 mila morti in un fazzoletto di terra: 50 mila chilometri quadrati, le dimensioni di Piemonte e Lombardia messe insieme. Dal 1994 nel nord dell'Uganda sono stati sequestrati circa 25 mila bambine e bambini da 8 a 14 anni per farne soldati.

Che cosa hanno in comune queste guerre?

In tutti e due i paesi ho incontrato formazioni di ribelli in cui i minori costituivano circa il 98% delle reclute. In Sierra Leone erano soprattutto all'interno di un gruppo denominato Ruf, fronte unito

rivoluzionario. In Uganda il gruppo che più si è alimentato di bambine e bambini è *L'Esercito di resistenza del Signore*. Le tecniche di reclutamento sono le stesse: i minori vengono sequestrati nei villaggi e assistono all'uccisione di genitori e parenti. Una volta catturati sono sottoposti ad un indottrinamento e drogati con *jamba*, una droga locale, e cocaina. Gli viene fatto bere latte e polvere da sparo, per innescare meccanismi di suggestione. Così diventano delle feroci macchine belliche. Nel caso *dell'Esercito di resistenza del Signore* i bambini sembrano combattere sotto l'effetto di un'ipnosi collettiva. Ho notato qualcosa di strano, quando sono stato sequestrato con alcuni miei colleghi. Quando parli con questi ragazzini sembrano degli automi e fanno davvero paura. Ti rendi conto che sono imprevedibili, potrebbero tirare fuori la loro pistola, spesso una Beretta, e spararti. Non immaginate quante armi italiane finiscano da quelle parti!

Nel libro racconti storie vere di bambini soldato che hai conosciuto. Che cosa ti ha colpito di più durante questi incontri?

La prima volta che incontrai i ribelli del Ruf, il 12 marzo del '99, ero insieme ad un vescovo missionario, Mons. Biguzzi, e a un collega della Rai, Montanaro. Le immagini qualche mese dopo

andarono in onda nella trasmissione di Rai Tre *C'era una volta*, in uno di quei documentari che una volta andavano in onda in prima serata e adesso sono finiti in quarta. I ribelli uscirono fuori dall'erba improvvisamente e ci ritrovammo circondati in un batter d'occhio da centinaia di bambini armati. Ci accompagnava un generale indiano delle Nazioni Unite, che ci tranquillizzò e ci disse di provare a dialogare. Vennero fuori quattro o cinque giovanissimi capi, tra cui uno dei leader storici del movimento, un certo Mosquito. Un ragazzo con i capelli alla Bob Marley mi puntò il fucile sulla pancia e mi chiese dei soldi. Era ricoperto di bombe a mano, tanto da sembrare un albero di Natale. Gli chiesi come si chiamava, mi rispose con un nome che nella lingua locale significa “io ammazzo senza spargere sangue”, gli risposi: piacere Padre Giulio! Mi accorsi che aveva appesa al collo una grande croce d'oro, di quelle che portano i Vescovi. L'aveva rubata all'arcivescovo di Freetown Mons. Ganda. Gli chiesi di restituirla, ma mi rispose che non poteva: era un amuleto che difendeva dalle pallottole. Nel momento di salutarmi mi disse: “Ti posso chiedere un regalo? Potrei venire con te? Mi piacerebbe tornare a scuola!”. Fu per me un messaggio di speranza: una immensa voglia di vivere continuava ad ardere come una fiammella in quei ragazzini abbruttiti da adulti scellerati.

La domanda è d'obbligo: perché sono proprio i bambini ad essere reclutati?

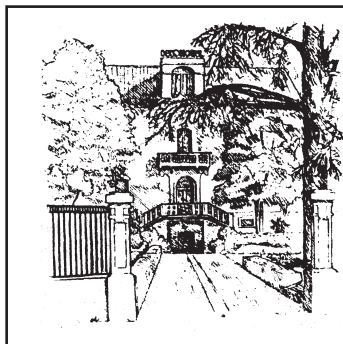
La prima ragione è che sono ubbidienti, puoi manipolarli, sottoporli al lavaggio del cervello. La seconda ragione è che non costano niente, basta una manciata di riso e si accontentano, ma la terza ragione è che gli adulti la guerra non la vogliono fare. La stragrande maggioranza delle popolazioni che abitano in quelle che noi solitamente consideriamo di conflitto non condividono assolutamente i progetti politici violenti, demenziali, dei *war lords*, i signori della guerra. I conflitti etnici c'entrano poco con queste guerre. Gli odi tra quelle che chiamiamo tribù sono alimentati artificialmente, in alcuni casi totalmente inventati.

La ragione principale dei conflitti risiede invece nelle immense risorse minerarie. Ci sono dei Paesi, come l'Uganda, che sono miniere a cielo aperto. Si combatte perché ci sono oro, diamanti, rutilio, il materiale che serve per i nostri telefonini. Per non parlare del niobio, il miglior super conduttore al mondo. Un grammo costa 17 dollari, cioè al chilo 17 mila dollari, più del platino. Serve anche per assemblare i satelliti. Di giacimenti di niobio ce ne sono due, uno in Perù e l'altro nel Congo. I signori della guerra fanno nascere questi movimenti ribelli e con l'aiuto dei mercenari si mettono in contatto con le principali compagnie di sfruttamento di queste risorse. Tra questi mercenari bianchi che reclutano i reclutatori di bambini ci sono anche molti italiani, ex ufficiali e sottufficiali dell'esercito.

Chips in Umbria Geografia e democrazia

Alberto Barelli

Gfoss: è la parolina chiave del tassello del movimento per il software libero, che si è fatto prepotentemente largo in Umbria. Lo scorso marzo, a sostenere la causa del libero accesso, in una Sala dei Notari gremita, era stato Richard Stallman, il fondatore del sistema operativo libero Gnu. Questo maggio è stata la volta di Markus Neteler, coordinatore del progetto Grass (software aperto e gratuito per la gestione, ed elaborazione di dati geografici), intervenuto al seminario promosso dal Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale dall'Università di Perugia, dedicato ai software per la gestione dei dati geografici. Gnofff sta per “Geographic Free and Open Source Software”, ovvero software libero per gestire l'informazione geografica. In questo caso la lotta per il libero accesso e il libero scambio delle informazioni è riferita al settore geografico, un ambito che potrebbe apparire circoscritto ma che, come è ben spiegato nel sito ufficiale www.gnofff.org, vede in gioco la possibilità di estendere e difendere la democrazia. Il tutto sembra eccessivo? Basta pensare alla diffusione dei banali navigatori stradali, per avere un'idea di quanto ci sia oggi una maggiore esigenza di accesso alle informazioni geografiche. Ma il discorso diventa cruciale, quando i cittadini sono interessati passivamente: oggi i nostri movimenti sono registrati, in infinite occasioni, da una varietà di soggetti. Sapere chi ha i dati e chi ne ha la gestione e per quali fini, è fondamentale per la tutela della privacy e della libertà. Ma l'aspetto importante è quello della circolazione e accesso delle informazioni: i dati elaborati sono un'infinità, anche a livello locale. Pensiamo a quante informazioni relative al territorio sono raccolte dai vari enti. Ma la stragrande parte di questi dati sono di difficile accesso o difficilmente gestibili da altri soggetti. In questo senso il contributo dell'open source è fondamentale. Solo dove i dati sono liberi, si è potuta sviluppare un'industria del software relativa al trattamento dell'informazione geografica. L'estensione dell'utilizzo di software liberi è da sostenere anche perché la maggior parte dei dati è elaborata dagli enti pubblici. A livello di Europa è in fase di definizione il progetto “Inspire”, destinato a regolamentare la materia. Uno degli obiettivi è la razionalizzazione della raccolta e della gestione dei dati, attraverso l'eliminazione delle tante sovrapposizioni con relativo spreco di risorse. Ma la nota dolente è l'affermazione del principio del pagamento dei dati proporzionalmente ai “costi di raccolta, produzione, riproduzione e diffusione”. La preoccupazione è che di fatto i soggetti che si potranno permettere l'accesso alle banche dati saranno pochissimi e l'obiettivo è di veder affermato il principio che i dati geografici di proprietà degli enti pubblici, siano rilasciati con licenza free/open content, in modo tale da consentire il libero accesso ai dati e la loro libera diffusione.



DECOHOTEL
Ristorante

Centro Convegni

Via del Pastificio, 8

06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Fondazioni bancarie e poteri pubblici locali

Negoziare per crescere

Enrico Mantovani

Nelle settimane passate due avvenimenti riferiti alla Fondazione della Cassa di Risparmio di Perugia, hanno interessato l'opinione pubblica dell'Umbria. Da un lato l'accordo fra la Fondazione e l'Università di Perugia relativo alla creazione di un corso di laurea in ingegneria e architettura dai caratteri innovativi e professionalizzanti; dall'altro il rinnovo dell'organismo di indirizzo della Fondazione con uno strano e giuridicamente discutibile comportamento che ha reso ancor più secondario ed accessorio il ruolo della componente pubblica. C'è da dire che mentre il primo degli avvenimenti – l'accordo con l'Università – ha avuto il peso che si merita nei media regionali, il secondo è passato praticamente inosservato e relegato al pettegolezzo delle "foglie" de "il messaggero". Ma non è un caso: stampa e poteri pubblici locali non sono nuovi a queste distrazioni.

È il gennaio di cinque anni fa quando commentavamo con Marlowe, un nostro amico banchiere, la fine silenziosa del "sistema" bancario regionale (*Il giocattolo si è rotto*, "micropolis", gennaio 2001); nello stesso tempo, costatando l'emergere della questione Fondazioni bancarie, facevamo un appello alle Istituzioni a "non chiamarsi fuori".

Concludeva Marlowe: "Possibile che la Presidente della Regione, i Presidenti delle Province, il Rettore dell'Università di Perugia, i Sindaci e le organizzazioni sociali non abbiano nulla da dire di preciso al di là di semplici dichiarazioni di principio?". Sulla stessa linea – con più cautela – del resto si muoveva lo stesso Mauro Agostini allora impegnato nella riforma delle Fondazioni. Il ruolo delle Istituzioni locali veniva rilevato come molto importante ma escludendo qualsiasi idea – allora come sempre diffusa – di espropriazione delle Fondazioni stesse a vantaggio del pubblico. Al contrario, si affermava la necessità di valorizzarne l'autonomia di decisione.

In realtà, come documentato sempre da "micropolis" (Stefano De Cenzo, *Fondazioni e istituzioni*, maggio 2001) la formazione degli organi delle Fondazioni umbre, si era rilevata come un'occasione in direzione del riaccorpamento dei poteri economici locali, una ricerca di nuovo protagonismo dei gruppi dominanti nell'economia e nella società regionale. Riaccorpamento dei poteri e gelosia della propria autonomia significavano, nell'opinione dominante, autonomia dalle Istituzioni e autosufficienza rispetto alla società politica e civile. E questo nonostante che gli ambiti di intervento delle Fondazioni erano – allora come oggi – sostanzial-

mente quelli in cui, soprattutto nel quadro del processo di "federalizzazione" dello Stato, i poteri si concentrano sempre più sul livello locale, Regione, Province e Comuni.

Questa situazione non poteva sfuggire alla Presidente della Regione che sosteneva la necessità di "credere nell'Umbria" e di non assumere "posizioni di autosufficienza rispetto al territorio e alle Istituzioni" (si veda il convegno promosso dalla

tenzione.

Non sembra, a giudicare anche dagli avvenimenti ricordati all'inizio, sia cambiato molto. Un tentativo di spostare i rapporti tra pubblico e privato è stato quello di Tremonti (Legge finanziaria 2002). Tutt'altro che un'operazione di riequilibrio democratico fra le due componenti. L'obiettivo di dare il settanta per cento dei posti ai rappresentanti degli enti Locali territoriali era rivolto in maniera esplicita

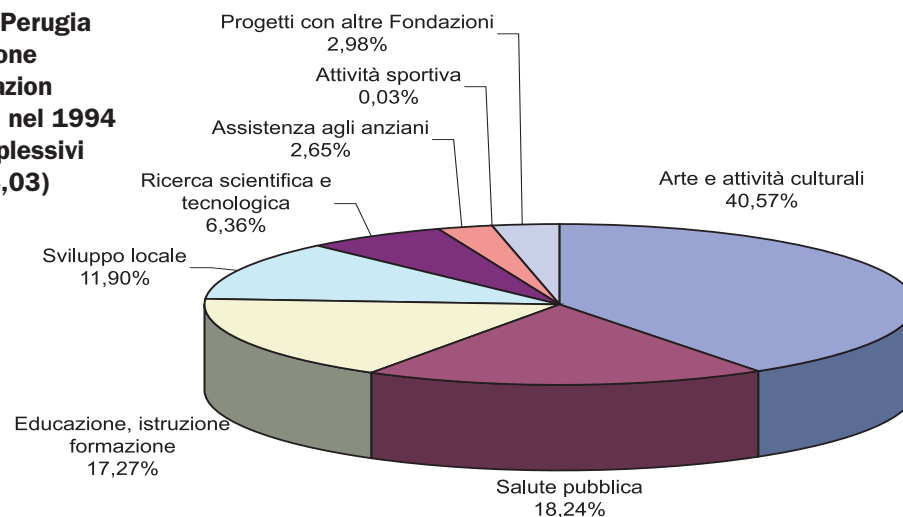
lizzato l'equilibrio originario. Tuttavia, come previsto dalla stessa legislazione di riforma, la presenza pubblica è, in parte, una finzione. Guardando, ad esempio, alla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, si può rilevare con riferimento all'organo più importante, il Comitato di Indirizzo, un'apparente pariteticità: dei venti membri di quest'organismo dieci sono eletti fra i soci, gli altri scelti nelle terne presentate dai vari soggetti (uno

tono – rispetto alle disposizioni legislative originarie di riferimento. In altri termini, come nel caso dei parlamentari è escluso qualsiasi vincolo di mandato. E allora, si potrebbe dire, qual è il problema? Non è forse una disposizione garantista? I problemi sono almeno due. Il primo è dato dalle dimensioni rilevanti dell'intervento sia della Fondazione sia delle Istituzioni locali e universitarie. Il secondo è che, come già detto, tale intervento riguarda settori in cui i poteri costituzionali e l'obbligo/potere di programmazione sono in capo a Regione ed Enti locali e sempre più lo saranno quali che siano gli esiti delle vicende di riforma costituzionale.

Se, continuando con il nostro esempio, guardiamo alla Fondazione di Perugia, questa risulta essere, con un patrimonio di oltre 600 milioni di euro al ventesimo posto fra le Fondazioni italiane e ha deliberato (esercizio 2004) finanziamenti per 9,7 milioni di euro (progetti propri e progetti di terzi) che impattano con una notevole mole di finanziamenti. Se ci si riferisce alla composizione di questi interventi se ne deduce che insistono per la quasi totalità negli ambiti di competenza delle Istituzioni locali e, se ci riferiamo al programma 2005-2007, anche all'Università.

Quali indicazioni si possono trarre? Ci riferiamo, qui, principalmente alle Istituzioni locali. Sono ormai anni che si discute e solo in parte si negozia e si conclude sul Patto per lo Sviluppo con tavoli settoriali e territoriali. I programmi delle Fondazioni e i corrispettivi programmi della Regione e degli Enti locali interessati perché non possono essere messi a confronto anche con il concorso delle forze sociali? C'è paura di mettersi in discussione e si preferisce di essere marginali accettando un ruolo di clienti/beneficiari di piccoli interventi che servono solo ad arrotondare bilanci sempre più esigui? Negoziare significa evitare di esasperare le rispettive autonomie, confrontarsi insieme con la società civile. In questo modo anche la parola sussidiarietà che tanto ricorre nel vocabolario delle Fondazioni può valorizzarsi ulteriormente. Negoziare, confrontarsi per individuare insieme le priorità, concordare tempi e modi di cofinanziamento, potrebbe essere il modo per meglio affrontare in comune esigenze di economicità e di efficienza. Non colloquiare per non disturbare i rispettivi manovratori è un'operazione sempre più a fiato corto visti i tempi che ci aspettano soprattutto sul terreno del welfare locale nei prossimi anni. E' troppo chiedere a chi di dovere di esprimersi su questi temi?

Fondazione Cassa Risparmio Perugia
Composizione delle erogazioni deliberate nel 1994
(Euro complessivi 9.744.534,03)



Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno nel marzo 2001). Rispondeva in maniera più o meno esplicita il Presidente della Fondazione perugina in un convegno dell'aprile (*Fondazioni: una risorsa per lo sviluppo*): sostanzialmente autonomia, collaborazione con gli Enti pubblici, ma sulla base delle proprie proposte e dei poteri dei Comitati di Indirizzo.

Fondazioni e Istituzioni locali si guardavano come due gatti che non sanno se fare amicizia o attaccarsi senza che alla fine succeda qualcosa. Anzi, per quanto riguarda le Istituzioni (*in primis* Regione) prudenza e mancanza di iniziativa si univano ad una sostanziale disat-

a "mettere le mani" su risorse immediatamente disponibili per perseguire l'equilibrio dei bilanci pubblici e a sostituire risorse sempre più ridotte con quelle delle Fondazioni. L'operazione è fallita sia politicamente sia a seguito della soluzione del contenzioso giuridico. Le Fondazioni restano, così, al centro del sistema finanziario nazionale, soggetti né pubblici né privati in senso proprio anche se hanno dovuto (e anche voluto) accettare di diventare protagonisti di una delle più "strane" operazioni di privatizzazione con l'acquisizione del trenta per cento della Cassa Depositi e Prestiti.

Semberebbe, quindi, essersi stabi-

limento, due Comuni di Perugia, uno dagli altri Comuni, uno dalla Camera di Commercio, uno dalla Diocesi di Perugia e due dagli ordini professionali). A parte il più che discutibile riferimento ai secondi dieci componenti come "pubblici", il punto fondamentale è dato dalla connotazione del ruolo. Come recita l'articolo 20 dello Statuto della Fondazione "I componenti gli organi agiscono nell'esclusivo interesse della Fondazione, non rappresentano i soggetti esterni che li hanno designati, né ad essi rispondono e non sono portatori di interessi riferibili ai destinatari degli interventi". Niente di nuovo – salvo qualche accentuazione di

Le fondazioni bancarie

Le Fondazioni bancarie nella loro attuale configurazione derivano da un lungo iter legislativo avviato all'inizio degli Anni Novanta con il processo di privatizzazione formale delle banche pubbliche e, per quel che riguarda le Casse di Risparmio, dallo scorporo dell'attività creditizia.

Al 31 dicembre 1994 il patrimonio delle Fondazioni bancarie italiane ammontava a 41 miliardi di euro. Le erogazioni pari a circa 1.268 milioni di euro erano indirizzate, nello stesso anno, a: Arte, attività e beni culturali 32,2% - Volontariato, filantropia e beneficenza 13,2% - Educazione, istruzione e formazione 11,8% - Salute pubblica 11,5% - Assistenza sociale 10,7% - Ricerca 10,3% - Sviluppo locale 6,2% - Altri settori (ambiente, sport e ricreazione, famiglia) 4,1%.

In Umbria, le sei Fondazioni delle Casse di Risparmio (Perugia, Città di Castello, Foligno, Spoleto, Orvieto, Terni-Narni) hanno formato, nell'aprile 2004, la Consulta delle Fondazioni delle Casse di Risparmio Umbre con lo scopo - fra gli altri - di ricerca, individuazione di linee di indirizzo comuni nei rapporti con le Istituzioni e di raccordo dell'operatività nei territori di riferimento.

Nel complesso le Fondazioni umbre risultano avere al 31 dicembre 2004 un patrimonio pari a 935,9 milioni di euro. Nello stesso anno le erogazioni sono ammontate a oltre 18,6 milioni di euro destinate a: Arte, attività e beni culturali 38,4% - Salute pubblica 20,18% - Educazione, istruzione e formazione 19,54% - Sviluppo locale e edilizia popolare 9,47% - Ricerca scientifica e tecnologica 3,99% - Volontariato, filantropia e beneficenza 2,64% - Assistenza agli anziani 2,06% - Protezione e qualità ambientale 1,91% - Prevenzione e recupero delle tossicodipendenze 0,06%.

No, per la Repubblica

Referendum costituzionale del 25 e 26 giugno Le modifiche cui dire NO

Il 16 novembre 2005 il Senato ha approvato il disegno di legge costituzionale che modifica 50 articoli della seconda parte della Costituzione e ne aggiunge 3 nuovi. Il referendum, che nel caso di leggi costituzionali è solo confermativo, è stato chiesto, oltre che dai parlamentari dell'opposizione, da 15 Consigli regionali e da più di 800.000 elettori e si svolgerà il 25 e 26 giugno.

Le principali modifiche della Costituzione previste dalla legge Calderoli riguardano il decentramento dei poteri, la forma di governo e gli istituti di garanzia. Sulla prima questione il testo, voluto dalla Lega, attribuisce alla competenza legislativa esclusiva delle Regioni la disciplina della assistenza e organizzazione sanitaria, della organizzazione scolastica e della polizia amministrativa regionale e locale.

D'altra parte spetta alla legge dello Stato stabilire le norme generali in materia di tutela della salute e di istruzione. Tale illogica duplicità può arrecare gravi danni anche all'esercizio di diritti fondamentali, determinando un federalismo iniquo, conflittuale e squilibrato.

Collegato alla devolution è il cosiddetto "Senato federale". Esso non è affatto rappresentativo delle Regioni, ma rimane una Camera politica nazionale. Il testo si limita infatti a prevedere che i senatori siano eletti dal popolo contestualmente all'elezione dei Consigli regionali e che all'attività del Senato partecipino senza diritto di voto rappresentanti delle Regioni e delle Autonomie locali. Il nuovo Senato non dovrebbe più esprimere la fiducia al governo, ma avrebbe il compito di approvare le leggi statali che stabiliscono i principi fondamentali nelle materie di competenza concorrente tra Stato e Regioni. Si prevedono pertanto tre diversi procedimenti legislativi, a seconda che l'ultima parola spetti alla Camera, al Senato o ad entrambi i rami del parlamento le Camere e vari subprocedimenti, con inevitabili conflitti di competenza. La riforma riduce timidamente il numero dei parlamentari (i deputati da 630 a 518 e i senatori da 315 a 252), una norma transitoria stabilisce che tale riduzione si applichi cinque anni dopo la prima elezione del "Senato federale", cioè nel 2016.

La parte più negativa della modifica riguarda la forma di governo. Viene previsto un Primo ministro, sostanzialmente eletto dal popolo. Al Primo ministro viene attribuita una somma di poteri senza eguali: nomina e revoca i ministri con proprio decreto e determina la politica generale del Governo. E' insostituibile durante tutta la legislatura, può porre la questione di fiducia che, in caso di rifiuto da parte della Camera, pro-

La portata del referendum del 25 giugno prossimo ci pare ancora sottovalutata a sinistra: molti sono convinti, a torto, che la vittoria del No sia scontata. Non vediamo pertanto intorno a noi, in Umbria o altrove, una mobilitazione adeguata alla posta in gioco. In discussione, a nostro avviso, è lo spirito repubblicano, come lo si intende in Francia, cioè come modalità di convivenza che, al disprezzarsi degli interessi di parte, pone il limite della socialità, del bene comune. Per quanto ci riguarda, come mensile e come associazione, abbiamo deciso di sostenere, nei limiti delle nostre forze, la battaglia per il No. Organizzeremo a Perugia una iniziativa di dibattito in collaborazione con "il manifesto". Su "micropolis" abbiamo pubblicato, già nello scorso numero, un ampio articolo di Mauro Volpi e dedichiamo ora alla campagna referendaria queste pagine centrali. Vi sono contenuti una scheda sull'oggetto del referendum, il testo dell'appello per i comitati del No, redatto da Ferrajoli, Gallo, La Valle e Gianni Ferrara, e una intervista al segretario regionale della Cgil. Abbiamo infatti salutato con gioia, di fronte della latitanza (o timidezza) dei partiti, la forte iniziativa promossa in Umbria dal sindacato. E' intorno al sindacato che in Umbria si è costituito il Comitato del No ed è di buon auspicio. Ne sarà valorizzato quello che a nostro avviso rimane il fondamento della Repubblica e dello spirito repubblicano: il mondo del lavoro.

Micropolis – Segno critico



voca nuove elezioni.

Vengono infine attenuati molti istituti di garanzia. Si abroga la maggioranza dei due terzi dei componenti per modificare la Costituzione, il che codifica la prassi per cui la maggioranza con i suoi soli voti può cambiare la Costituzione a proprio piacimento. Il Presidente della Repubblica perde due dei suoi poteri più significativi (la nomina del Governo e lo scioglimento del Parlamento).

La Corte Costituzionale vede modificare la sua composizione: i giudici nominati dal Capo dello Stato e dalle supreme magistrature diminuiscono, mentre aumentano quelli di origine parlamentare.

L'appello per i comitati del "No"

Dopo un lungo attacco al diritto, alla giustizia e alla libertà d'informazione una maggioranza estranea alla storia, alla cultura ed ai valori della Resistenza, sta per portare a termine l'attacco finale alla Costituzione italiana.

La riforma della II parte della Costituzione approvata dalla coalizione di governo, è un progetto eversivo che – ove attuato – porterà alla demolizione delle strutture del pluralismo, della eguaglianza, della libertà e della

partecipazione, che costituiscono gli assi portanti dell'intero edificio costituzionale. I diritti e le libertà solennemente sanciti dalla prima parte della Costituzione hanno ricevuto solidità e saldezza con gli istituti attraverso i quali è stata organizzata la rappresentanza e sono stati distribuiti, bilanciati e divisi i poteri.

Spogliati di tali istituti, attraverso la demolizione dell'architettura della parte II della Costituzione, i diritti e le libertà appassiscono, cessano di essere garantiti a tutti e perdono il vincolo dell'invulnerabilità.

La Costituzione è la casa comune che ha consentito al popolo italiano negli ultimi cinquant'anni di affrontare le tempeste della Storia, salvaguardando, nell'essenziale, la pace, la libertà, i diritti fondamentali degli individui e quelli delle comunità. Essa ha contribuito a formare l'identità nazionale, per cui oggi non è possibile pensare al popolo italiano separato dai suoi istituti di libertà, dal grande pluralismo dei corpi sociali, dalla distribuzione dei poteri, dalla partecipazione popolare, dalla passione per il bene pubblico. La riforma della Costituzione colpisce l'identità stessa del popolo italiano come comunità politica, distruggendo quell'ordinamento attraverso il quale si sostanzia la democrazia e si garantisce il rispetto della dignità umana alle generazioni future.

In questo modo, demolendo le istituzioni della democrazia, si disfa l'Italia, trasformando il popolo italiano in un aggregato di individui in perenne competizione tra loro.

La riforma proposta sovverte gli stessi cardini dello Stato di diritto. Essa attenta all'unità nazionale, compromette l'universalità e l'eguaglianza dei diritti istituzionalizzando il divario tra regioni e comuni poveri e regioni e comuni ricchi, istituisce, con un Premier dotato di tutti i poteri compreso quello di sciogliere a suo piacimento la Camera, un governo personale, un re elettivo, estraneo ai principi del costituzionalismo moderno, delegittima e disarmo il Parlamento, spoglia delle sue responsabilità di garanzia il Presidente della Repubblica, e infirma le funzioni degli altri organi dello Stato, a cominciare dalla Corte Costituzionale. Se la riforma dovesse passare, il frutto della Resistenza sarebbe cancellato ed il suo patrimonio disperso per sempre.

Lo scontro politico che si articolerà attraverso il referendum è l'ultima occasione per salvare i beni pubblici che i costituenti hanno donato al popolo italiano, facendo tesoro delle dure lezioni della storia. Come tale esso è cruciale per il destino del nostro Paese, com'è stata la Resistenza. Oggi, come allora, è necessario ritrovare lo stesso spirito, la stessa coscienza di un dovere civile da adempiere: sconfiggere il progetto di demolizione della Costituzione attraverso il referendum per ricostruire il primato della convivenza civile orientata al perseguimento del bene comune, fondamento morale senza il quale non può vivere una democrazia.

Chiediamo che si organizzi la mobilitazione popolare e si costruiscano, in ogni comune, in ogni quartiere, in ogni caseggiato i "Comitati per il no nel referendum costituzionale"

Intervista con il segretario regionale della Cgil

Al lavoro per la Costituzione

S.L.L.

La Cgil dell'Umbria sta mettendo in campo un impegno notevole, si direbbe eccezionale, nella campagna per il referendum costituzionale del prossimo 25 giugno. Ne parliamo con Manlio Mariotti, segretario regionale. "Eccezionale non direi. Anche scontando in alcuni casi delle differenze con Cisl e Uil, non abbiamo mai propagandato o incoraggiato l'astensionismo, abbiamo sempre dato ai nostri iscritti e ai lavoratori l'indicazione del voto nei referendum. Si tratta di un atteggiamento etico e di costume, prima ancora che politico. Un sindacato come la Cgil non può tollerare la svalorizzazione degli istituti di partecipazione democratica del popolo, che sono piuttosto da utilizzare ed incentivare".

Ma non sempre avete dato indicazioni di voto, né avete mobilitato le vostre strutture come state facendo in questo caso.

E' così. L'impegno del sindacato in prima persona, per il sì o per il no c'è stato soltanto su materie che direttamente investono il rapporto di lavoro e i diritti dei lavoratori, come l'articolo 18 o la questione della delega sindacale. Neppure sul divorzio, sull'aborto o sul referendum elettorale del 1993 la Cgil prese una netta posizione di merito. Ma il referendum costituzionale è diverso, esso investe l'identità collettiva del nostro popolo, il fondamento valoriale della nostra convivenza civile. Al di là del merito, un valore così connaturato non dovrebbe essere modificato senza un ampio consenso parlamentare.

La Cgil mostrò tuttavia un atteggiamento diverso in occasione del referendum costituzionale del 2001, quello sulle modifiche del Titolo V, votate a stretta maggioranza dalla coalizione dell'Ulivo.

Anche allora abbiamo subito dichiarato che si trattava di un grave errore e lo abbiamo addebitato a quella maggioranza di governo. Abbiamo criticato anche alcuni aspetti di merito di quella riforma, quelli

relativi alle cosiddetta legislazione concorrente in materia di rapporti di lavoro o sul tema della sanità. Ma questa volta non si tratta di modifiche, anche importanti, su alcuni punti, quello che si prospetta è lo smantellamento di alcuni capisaldi dell'assetto repubblicano. La cosiddetta *devolution* ha comportato la riscrittura di oltre 50 articoli della seconda parte della Carta, ma si mette in atto una alterazione degli equilibri, uno stravolgimento del modello che incide pesantemente su alcuni punti della prima parte della Costituzione, quella che riguarda i principi.

Entriamo nel merito.

Intanto c'è un primo ministro che concentra vistosamente prerogative e poteri al punto di ridurre fortemente il ruolo del Parlamento. Egli avrebbe inoltre potere di scioglimento (e dunque di forte pressione, se non di ricatto) verso la Camera dei deputati. Per contro al Capo dello Stato si toglie ogni possibilità di intervento in molti campi, compreso quello della formazione del governo; in sostanza se ne elimina il ruolo. Si dice poi che il nuovo testo eliminerebbe il bicameralismo perfetto, che rallenterebbe il processo legislativo. Quello che però si prospetta è una forma indefinibile di bicameralismo, con una Camera dei deputati che legifera sulle leggi di interesse nazionale, il Senato delle Regioni su quelle di interesse regionale, come se fosse possibile una netta separazione tra i due livelli. Quello che si prospetta è una permanente conflittualità. Così non tiene lo Stato.

Siamo arrivati al tema spinoso della devoluzione.

Io credo che la confusa riforma costituzionale in discussione incida sui diritti fondamentali dei lavoratori e dei cittadini e che per alcuni versi metta in forse la stessa esistenza di un contratto nazionale di lavoro. Gli esempi più emblematici sono rappresentati dalla scuola e dalla sanità. Si prefigura una forte differenziazione nella quantità e qualità dei servizi.

In presenza di sistemi sanitari assai diversi verrà limitata

anche la mobilità dei malati tra una regione e l'altra?

Non è automatico, ma non è improbabile che intervengano anche limitazioni di questo tipo.

Ci sono altri punti da criticare nella riforma approvata dalla destra?

Molti altri. Io voglio fermarmi qui su uno solo. Molte delle prerogative di autogoverno oggi riconosciute al Csm verrebbero trasferite al ministro di Giustizia, si attuerebbe in sostanza l'antico disegno della P2 di mettere sotto controllo l'attività giudiziaria. Del resto tutto l'impianto della riforma assomiglia paurosamente ai progetti costituzionali di Licio Gelli. Non voglio dire che sia quella la genesi, ma la coincidenza c'è ed è preoccupante.

Quali sono le forze in campo nel referendum?

A favore del Sì al Nord verrà prodotto un grande sforzo. Dalla Lega, ma non solo. L'ex premier Berlusconi tende a presentare il voto del 25 giugno come una sorta di rivincita sulle elezioni politiche di aprile. Spero che le forze politiche della coalizione di centro sinistra siano consapevoli della posta in gioco e mettano in campo una risposta adeguata. Noi della Cgil siamo stati decisivi nella raccolta delle firme, ma oggi per il No sono fortemente schierate anche Cisl e Uil. Sarà una iniziativa unitaria la nostra, che si estenderà ad un più ampio tessuto associativo e che coinvolgerà a tutti i livelli personalità della cultura e della scienza. La partita è meno facile di quanto non si creda e avrà un grandissimo significato sociale e civile vincere anche di un solo voto, ma io ho una ambizione più alta, quella di realizzare una grande campagna sui valori della Costituzione, a partire dall'articolo primo che fonda la Repubblica sul lavoro. La nostra, se la si rilegge, è una Carta straordinariamente moderna. Non voglio dire che non occorrono modifiche, ma i principi costituzionali sono assolutamente attuali. Io vorrei che questa campagna referendaria sedimenti i valori costituzionali nelle coscienze di tanti giovani e che la vittoria del No dia coraggio a tutti noi per le sfide che il Paese ha davanti a sé.

Quali iniziative si prevedono qui in Umbria.

Abbiamo promosso, insieme alle altre confederazioni, la costituzione di un Comitato referendario regionale, con la partecipazione di organizzazioni e singole personalità rappresentative della società regionale. Apriremo la campagna referendaria con una manifestazione unitaria il 31 maggio. Nei primi dieci giorni di giugno si svolgeranno iniziative pubbli-

che territoriali. Nelle ultime due settimane si svolgeranno sui temi referendari assemblee in tutti i luoghi di lavoro e nei centri di aggregazione dei pensionati. Questa campagna capillare deve produrre dibattito e discussione. Non mancherà l'apporto delle organizzazioni di categoria con iniziative autonome e specifiche, per esempio sulla scuola e la sanità. Il 15 giugno è previsto a Perugia, alla Sala dei Notari un incontro promosso unitariamente dai sindacati dei pensionati, su Donne e Costi-tuzione, con la partecipazione di Betty Leone.

**31 MAGGIO
2006 PERUGIA**



**IN TANTI PER SALVARE
LA COSTITUZIONE DI TUTTI**

ore 16.00 MANIFESTAZIONE SALA DEI NOTARI

Introduzione CGIL - CISL - UIL

**Interviene Prof. Massimo LUCIANI
comitato scientifico "salviamo la costituzione"**

Conclude Giorgio SANTINI Segretario Nazionale CISL

**AL REFERENDUM
25 e 26 giugno VOTA**

NO



SALVIAMO LA COSTITUZIONE.IT



UMBRIA



La politica vista da un artista

Dopo le elezioni

Colombo Manuelli

Riceviamo e volentieri pubblichiamo.

Una crisi economica senza precedenti sta sconvolgendo i mercati internazionali inasprendo i rapporti politici tra le superpotenze. La lotta per assicurarsi il controllo e il possesso delle fonti energetiche moltiplica i conflitti in corso, le storiche contrapposizioni ideologico-religiose imperiosamente riesplorate impediscono il confronto culturale e civile tra gli Stati. La necessità della convivenza si trasforma in possibilità di sopraffazione da parte del più forte. Il ricorso all'uso delle armi nucleari previsto nei piani strategici degli eserciti schierati nei teatri di guerra minaccia intere popolazioni. In questo clima carico di tensione e accuse reciproche, dopo una campagna elettorale "recitata" nei salotti televisivi, si sono svolte le elezioni politiche di fine legislatura.

In nome dell'Unione, una coalizione che fa proprie le tematiche di laicità, ambiente, valori, democrazia, alternativa, ha chiesto la fiducia dell'elettorato con lo scopo dichiarato di battere il governo di centro destra. La stagione berlusconiana si è momentaneamente conclusa, lasciando un Paese più povero e con una collocazione ed un prestigio internazionale tutto da riconquistare. Gli italiani impegnati a contrarre mutui a breve o a lungo termine hanno assistito all'arricchimento progressivo del Presidente del consiglio e dei suoi seguaci, protetti da leggi *ad personam*, decise per ostacolare con ogni mezzo l'azione giudiziaria della magistratura, hanno incrementato i loro profitti a danno del patrimonio e dell'interesse pubblico. Promettendo benessere e libertà, Berlusconi vinse le elezioni del 2001, ma la natura cortigiana, ambiziosa e megalomane lo ha portato ad eseguire con zelo anche maggiore rispetto ai governi precedenti, le indicazioni e i suggerimenti dettati dalle ingerenze politiche di due Stati stranieri, Usa e Vaticano, che hanno da sempre confinato l'Italia nel ruolo di Stato a sovranità limitata. Sollecitato dal capo del governo, il Presidente della repubblica ha autorizzato l'invio di contingenti militari all'estero, sotto

copertura Onu e con l'ambigua dizione di "missione di pace". Oggi ci ritroviamo a piangere i soldati italiani caduti a fianco dell'esercito americano in Iraq e in Afghanistan. L'imperialistica avventura che si proponeva con la forza delle armi di esportare democrazia e libertà in Stati sovrani fieri della loro tradizione culturale e religiosa ha visto il proliferare di azioni terroristiche ed acceso focolai di guerra civile in buona parte del Medio Oriente.

In Italia mafie ed organizzazioni criminali provenienti da ogni continente, mettono a repentaglio la vita dei cittadini, per strada e all'interno delle abitazioni. La classe politica oscilla tra permissivismo ed intemperanze autoritarie. Le proposte di legge avanzate in base a puri calcoli elettorali disorientano i cittadini e la sfiducia nel funzionamento delle istituzioni si aggrava. Si progettano ponti e contemporaneamente si impedisce la costruzione di nuove gallerie, si riconferma il no al nucleare ma si chiudono gli occhi sulle discariche autorizzate stracolme di rifiuti tossici ecc..

I funerali di stato diventano giustificazione delle azioni militari, dimostrando in maniera inequivocabile il distacco tra paese reale e retorica degli apparati istituzionali. Il fatto che metà degli italiani non ha resistito alla tentazione di riconfermare la propria fiducia nel centro destra, impone una riflessione. Non hanno dimenticato le promesse non mantenute fatte da Berlusconi nel 2001, né sono stati conquistati dalla sua propaganda anticomunista, ma si aspettano soltanto che venga loro riconfermato: 1) la possibilità di continuare ad evadere il fisco; 2) la certezza di poter usufruire di nuovi condoni fiscali ed edilizi; 3) la speranza di poter accedere alla "remissione dei peccati", offerta dalla fede cattolica di cui l'ex presidente del consiglio giura di essere credente e praticante. Per questi elettori di centro destra lo spirito di solidarietà è giudicato una limitazione al proprio egoismo personale. E' un errore sottovalutare questa frattura che è civile e sociale oltre che politica e considerarla come normale manifestazione delle differenze che si producono nello svolgimento del processo

democratico, perché non valuta i pericoli di ingovernabilità che la situazione contiene. Ancora più nefasta è l'ipotesi di un ritorno a breve alle urne, magari dopo un nuovo aggiustamento della legge elettorale. Contrariamente alle precedenti tornate elettorali nel 2006 la percentuale dei votanti ha superato l'82%. L'astensionismo di sinistra in buona parte si è recato alle urne ed ha votato per i partiti della sinistra sia perché per la prima volta il centro sinistra non si è presentato in ordine sparso. Con un programma concordato che Romano Prodi si è impegnato a far rispettare una volta insediato a Palazzo Chigi, l'Unione si è dichiarata disposta a contrastare la reazione dell'avversario che non si rassegna alla sconfitta. Nell'Unione, dimenticando di aver chiesto il consenso elettorale per governare insieme, ogni componente tenta di far valere la "conta privata" dei voti ottenuti, tendenza che può produrre danni irreparabili.

Uno tra i potenziali contrasti che si possono verificare è implicito nella linea politica di Rifondazione Comunista. Una alternativa di sistema non può né affermarsi né consolidarsi all'interno delle aule parlamentari. Pertanto "covare" all'interno del proprio partito una doppia anima insospettisce gli alleati e offre pretesti all'azione disgregatrice dell'avversario che punta a limitare al minimo la durata del governo Prodi. La scelta programmatica della linea dell'alternanza concordata con gli alleati va rispettata soprattutto nei confronti degli elettori. Lo slogan "un altro mondo è possibile", indubbiamente mobilitante all'interno del movimento, appartiene all'immaginazione della fede religiosa e delle correnti di pensiero basate sul dualismo filosofico e la finalità metafisica. La razionalità politica sa che il mondo è uno ed è il mondo che c'è e con il quale tutti siamo obbligati a confrontare le esperienze derivanti dalla conoscenza dialettica della realtà. Prima di procedere alla sua rifondazione la concezione comunista necessita di una vera e propria ridefinizione concettuale che sia capace di comunicare il senso dell'esistenza umana.

Una questione è da tempo di fronte ai partiti della sinistra italiana ed europea: quella dell'unità politica dei lavoratori, esclusi dai meccanismi di potere che, asserviti alla legge del mercato, svalorizzano l'attività produttiva per esaltare il dominio assoluto della tecnica. Gli steccati ideologici, gli antichi rancori e incomprensioni politiche vanno rimosse. Dopo la fine del comunismo novecentesco causata dalla scomparsa dell'Urss e dalla totale metamorfosi della programmazione economica in Cina, la conservazione o la cancellazione dei gloriosi simboli partitici non solo non garantisce l'identità di appartenenza ma al contrario irrigidisce le posizioni, impedisce dialogo e confronto e rinserra gli iscritti dentro la propria area a cui nessuno vuol rinunciare.

Tentare di uscirne contraendo matrimoni di "convenienza" equivale ad esporsi ad inevitabili successive separazioni e divorzi. Per celebrare un matrimonio è buona norma seguire l'antico proverbio: "moglie e buoi dei paesi tuoi". Il passato non va né demonizzato né santificato. La storia deve essere analizzata, criticata e giudicata. Il tracciato teorico strategico e politico va inquadrato in un orizzonte universale nel quale l'uguaglianza è un valore immediato e non mediato dal valore della libertà.

Per quanto riguarda l'Unione, gli elettori che l'hanno votata si attendono che gli impegni vengano onorati. Se di fronte alle difficoltà derivanti dalla necessità di ridurre il deficit pubblico e di procedere al ritiro delle nostre missioni militari la coalizione dovesse franare, per cedimenti, fughe e ripensamenti interni tale da provocare la caduta del governo, difficilmente l'elettorato tradito sarà disposto a rinnovare la fiducia. In questo caso il Paese potrebbe precipitare in una crisi dagli sbocchi imprevedibili.

La prospettiva non preoccupa sicuramente chi condivide la posizione nichilista, che giudica la politica dell'alternanza come un ostacolo da eliminare. La situazione del tanto peggio tanto meglio non è una condizione favorevole dalla quale le masse possono trarre la forza per liberare l'intera società dalla schiavitù del capitale.

Quattro domande

Fausto Gentili

Gli *equilibrati sulla palude* è un libro da leggere... Perché è un testo politico, un'occasione per ragionare e sbilanciarsi: unisce passione e rigore, storia ed economia, ricostruzione storica e discorso sul presente. Volendo semplificare, lo ridurrei a tre domande: a che punto siamo? e come ci siamo arrivati? e infine: che cosa possiamo aspettarci? Sulla quarta domanda (che cosa possiamo fare?) Renato Covino tende a sorvolare, opponendole un ragionevole scetticismo. La chiave è quella del realismo: la "rottura" che occorrerebbe per sottrarsi al "degrado che procede lentamente" non è a portata di mano; né "i partiti possono essere luoghi di elaborazione di progetti e ipotesi", né dalla società civile "potranno arrivare spinte sufficienti ad innescare processi di svolta".

Riassumo in estrema sintesi. Si parte dalla grande trasformazione degli anni Sessanta: crisi della mezzadria, emigrazione, nuovi ceti urbani creano le premesse di un "miracolo" in cui la modernizzazione economica e sociale si accompagna con un ruolo significativo dello Stato (dalle Partecipazioni statali al welfare) e con l'affermazione e la crescita - anche quantitativa - di un ceto politico diffuso.

Gli anni Settanta definiscono un "modello umbro" (regionalismo, programmazione, welfare, "democrazia organizzata") la cui immagine, però, fa premio su una realtà più contraddittoria, fatta anche di invecchiamento, di squilibri, di calo dell'occupazione nella grande industria, di limiti strutturali della piccola e media impresa (pmi), che beneficia di un prolungato "permissivismo" ambientale e sociale.

Le contraddizioni emergono all'inizio degli anni Ottanta. Per l'impatto del contesto internazionale (la seconda crisi petrolifera) e nazionale: il delitto Moro, il venir meno delle larghe intese e di ogni plausibile "patto dei produttori". Ma anche per ragioni endogene: l'eclisse dei grandi gruppi, la crisi della pmi, l'esaurirsi delle "eredità mezzadrili" (risparmio, reti spontanee di solidarietà, sobrietà degli stili di vita). Si delinea una "società marmellata": una borghesia senza missione, un ceto medio legato alla Pubblica Amministrazione, strati popolari più plebei che proletari. Sul piano politico spiccano due processi: un ruolo più marcato del Psi, che gioca contemporaneamente sui tavoli del governo nazionale e locale; ed una frantumazione del regionalismo, con l'emergere di forme di municipalismo e ministerialismo.

Così, a metà degli anni Ottanta, si apre nel Pci umbro una discussione e uno scontro di gruppi dirigenti. Ma non tutte le sue implicazioni emergono con chiarezza, e soprattutto nessuna delle due linee in campo sembra contare su risorse adeguate: l'idea (che fa capo alla segreteria regionale e alle *Tesi per la convenzione umbra*, di Claudio Carnieri) di un "nuovo sviluppo" dell'Umbria sconta la mancanza di veri interlocutori sociali e l'inadeguatezza di un partito che - per porsi a quell'altezza - sarebbe da rifondare; mentre la linea



(impersonata dagli amministratori e in particolare da Francesco Mandarinini), che punta su una difesa combattiva dei livelli di welfare e del patrimonio di conquiste realizzate, è in grado forse di rallentare ma non di arrestare lo sgretolamento del blocco sociale della sinistra.

Due eventi diversamente drammatici - la svolta di Occhetto (1989-90) e la tangentopoli umbra (1992-93) - piombano di conseguenza su un partito spolitizzato (l'espressione è mia, non di Covino) e poi disorientato dalla sconfitta alle elezioni amministrative di Terni. Questa è non solo l'effetto della vicenda giudiziaria, ma il segno di un "municipalismo contrattualistico" che sarà fatto proprio, negli anni, da gran parte dei gruppi dirigenti, anche della sinistra.

La discesa in campo di Berlusconi produce in Umbria una accelerazione. Sul piano degli schieramenti nasce - in anticipo sulla vicenda nazionale - il centrosinistra (con Rifondazione e Ppi nella maggioranza). Su quello del personale politico, si apre la cosiddetta "stagione dei professori". Sul piano programmatico, si afferma quella che Renato Covino chiama "la retorica della Regione leggera, (...) della polemica contro la programmazione e la spesa pubblica, del cupio dissolvi del passato". Ciò che manca a questa linea è proprio il suo duplice presupposto: il sistema delle imprese reale è ben diverso da quello vagheggiato (il che ridurrà a "scatole vuote" gli strumenti della concertazione); l'intelaiatura di poteri diffusi - burocrazia, Enti intermedi, Amministrazioni locali - resiste ad ogni disboscamento.

Due eventi diversi ma contemporanei segneranno la svolta: il cattivo esito delle amministrative parziali del 1997 (e poi delle regionali del 2000 e delle politiche del 2001) e il terremoto del 27 settembre 1997. Si apre così una fase di "ritorno alla spesa pubblica" che le risorse della ricostruzione rendono credibile e praticabile, e che - chiusa la stagione dei professori - sarà affidata a "consolidati esponenti di parti-

to", da Locchi a Cavicchioli a Maria Rita Lorenzetti. Un "ripiegamento", dunque. Ma non un ritorno al passato, perché nel frattempo la crisi ha continuato a macinare, e con essa la ristrutturazione del sistema politico: le istanze localistiche hanno diluito l'"idea unitaria di regione", la società appare "frantumata, senza nuclei forti, sempre più dipendente dalla politica e dai trasferimenti pubblici". Lavori pubblici e ricostruzione segnano l'attuale fase, con l'emergere di un blocco di interessi legati al ciclo edilizio e alla rendita. Si consolida - nella destrutturazione del tessuto connettivo sociale - un rapporto diretto tra amministrazione e società, che cambia in radice il sistema politico locale: "Le Amministrazioni locali e il controllo della spesa pubblica rappresentano (...) l'unico momento di mediazione e di compensazione nella società regionale". Di qui la preoccupazione per il futuro e insieme la difficoltà a immaginare un'alternativa.

Il racconto ha di per sé una valenza politica. Rilegge alcuni passaggi degli ultimi vent'anni (penso ad espressioni come "regione leggera" o "policentrismo", o al mantra su un "rinnovamento" senza soggetti visibili né obiettivi confessabili) alla luce dei problemi che, per quella via, si cercava di risolvere, o talvolta di eludere. A questa lettura, che mi sembra convincente, aggiungerei qualche sottolineatura, con lo scopo di evidenziare i due momenti in cui, a mio avviso, si sono giocate (e perse) le partite decisive. Il primo è lo "scontro" del 1985, il secondo la reazione alla "tangentopoli umbra" (1993-94). Ce ne sarebbe poi un terzo - il grande movimento di opposizione popolare a Berlusconi esploso tra il 2001 e il 2003 - ma la modesta partecipazione dell'Umbria a quella stagione e l'imperturbabile risposta del sistema politico locale ci dicono che, a quel punto, molti giochi erano già fatti.

Allo "scontro" del 1985 mi è capitato di assistere (e, da posizioni di secondo piano, partecipare) quando ero appena entrato nel Pci, dopo una lunga esperienza nella nuova

sinistra e nel Pdup. Non tutto mi era chiaro nelle dinamiche del gruppo dirigente, ma due punti almeno erano evidenti, nelle *Tesi per la convenzione umbra*. In primo luogo il nesso tra una lettura preoccupata delle moderne contraddizioni dell'Umbria ed il tentativo di gettare nuove radici negli strati urbani della società regionale: si dava per compiuta, insomma, la tardiva modernizzazione dell'Umbria e si spronava la sinistra a trarne le conseguenze. In secondo luogo il salto che doveva compiersi non sul terreno generico del "rinnovamento", ma attraverso un'apertura a sinistra: si trattava di misurarsi con le contraddizioni del mondo contemporaneo e dunque con le soggettività, i temi ed i linguaggi dei nuovi movimenti, ambientalismo, pacifismo, femminismo. Ciò con l'eredità del '68. Naturalmente, non serve ricostruire ora le ragioni - non tutte sbagliate - per cui il quadro dirigente del Pci respinse questa proposta. Mi preme piuttosto sottolineare, accanto all'occasione perduta, il devastante danno collaterale prodotto da quella discussione. Mentre una parte del gruppo dirigente si mette in gioco e si lacerava nel conflitto interno, viene emergendo in parallelo una lettura burocratica e qualsiasi, che lo derubrica a scontro di potere, resa dei conti tra cordate, ecc., con un effetto di delegittimazione della lotta politica che peserà drammaticamente sugli anni a venire. Paradossalmente il Pci ottiene così il minimo risultato col massimo sforzo: mentre il sistema politico regionale sta per esplodere, e pur pagando il prezzo di un aspro conflitto interno, pratica un continuismo senza prospettiva ed avvia un percorso di spolitizzazione che renderà le dinamiche dei gruppi dirigenti impermeabili sia alle sollecitazioni dall'alto (la stessa svolta di Occhetto sarà per lo più vissuta in chiave opportunistica) sia a ciò che si muove nella società.

Da questo punto di vista, la vicenda della "tangentopoli umbra" rappresenta insieme una controprova ed un'"ultima chiamata". Renato Covino ne dà una lettura riduttiva, evocando "pratiche di cannibalismo politico" realizzate "con l'aiuto della magistratura". E può darsi che questo sia stato, alla fin dei conti, il risultato più visibile e duraturo. Ma a me pare evidente che si pose, in quell'occasione, il problema drammatico dell'autonomia del partito. La vendita delle sedi e quella di Umbria Tv, il ridimensionamento degli apparati, la stessa adozione di un modello di partito leggero erano certo la resa ad uno stato di necessità. Ma potevano, per altro verso, aprire la strada ad un modello di partito-società meno dipendente dai costi della politica e da contributi più o meno disinteressati, meno segnato dalle incrostazioni del professionismo politico, più permeabile al protagonismo dei soggetti sociali e ai contributi delle persone comuni. Come è noto, le cose andarono diversamente. Per la debolezza dei movimenti della società civile. Perché l'impresa era ormai disperata. E forse perché qualcuno preferì non tentarla nemmeno. Ma questa ormai è (quasi) cronaca.

Intervento

Cavalieri d'Italia

Maurizio Fratta



Descrizione di un Cavaliere: “Un uomo non più giovane ... la parte superiore del cranio quasi calva ... una pettinatura ridicola ma ... portata con una tale sicurezza di sé che la sensibilità del pubblico restava muta e repressa”. E ancora: “il tipo del ciarlatano, del buffo chiacchierone ..., personaggio che è dato oggi incontrare solamente in Italia, in esemplari abbastanza ben conservati ... con impressione di buffoneria fantastica e reclamistica”. Un Cavaliere “artista del divertimento, forzatore, illusionista e prestigiatore”, pronto ad esibirsi “in un salone che durante l'estate aveva servito alla proiezione di pellicole”, con “una lavagna posta su un cavalletto in primo piano a sinistra” sulla quale impostare “alcuni giochi di numeri tanto semplici quanto stupefacenti”. Se ci si chiedesse a quale Cavaliere corrisponda una siffatta descrizione, immaginandoselo in azione ospite di Vespa nel presentare il contratto con gli italiani o a inventarsi fantasmagoriche trovate per convincere il pubblico di Ballarò, la risposta sembrerebbe scontata.

Più sorprendente è sapere che il testo in questione si riferisce al racconto *Mario e il Mago* di Thomas Mann pubblicato nel 1930 ed ambientato in una località balneare dell'Italia dei primi anni dell'era fascista. Protagonisti della narrazione sono una famiglia di stranieri con bambini in vacanza, la comunità locale di residenti e villeggianti, non soltanto italiani, un cameriere, Mario, ed un Mago, il Cavalier Cipolla. Una serie di odiose e vessatorie discriminazioni, che coinvolgono gli stessi bambini, ed un clima xenofobo e nazionalista sembrano convincere gli ospiti stranieri, “assedati dalla mediocrità umana e dalla marmaglia borghese”, ad interrompere la vacanza. Eppure si decide di restare. E nel restare c'è l'opportunità di assistere ad uno spettacolo di un illusionista.

Sarà nel corso della rappresentazione che il Cavalier Cipolla svelerà la sua vera natura, non quella di mero illusionista esperto in giochi di destrezza, quanto di istrionesco coartatore della volontà delle sue vittime selezionate tra il pubblico. In un crescendo grottesco, sconcio ed allucinante, lo spettacolo si tramuterà in tragedia con l'uccisione del Mago. A partire da una esperienza autobiografica, Mann compone così una straordinaria allegoria del totalitarismo fascista e nazista, che profeticamente può aiutarci a comprendere più moderne forme di dominio.

L'editoriale di “micropolis” di marzo, *Parole di verità*, prende spunto da un articolo di Jacques che sul “The Guardian” defi-

nisce Berlusconi “la più temibile minaccia per la democrazia occidentale dal 1945 ad oggi” affermando che “si trova in linea di discendenza diretta con Mussolini”. Sin dal suo apparire sulla scena politica il Cavalier Berlusconi non ha fatto mistero sulle sue simpatie. All'epoca dell'interim relativo alle dimissioni del ministro Renato Ruggero, si disse, con arguzia e preoccupazione, che finalmente, dopo tanto tempo, un fascista era alla Farnesina in attesa che Fini occupasse quella posizione. Seguirono le interviste concesse a corrispondenti della stampa estera con i giudizi sul confino come luogo ameno di vacanza e sulle doti di statista del Cavalier Mussolini che “non aveva mai ammazzato nessuno”. Si potrà obiettare: giudizi, parole. Ben più evidenti in effetti sono apparsi gli atti concreti come il disertare sistematicamente qualsivoglia cerimonia ufficiale che rievocasse la natura antifascista della Costituzione repubblicana o le alleanze elettorali con la nipote del Duce.

Da qualche tempo, anche tra gli osservatori più moderati, nell'accennare al berlusconismo ci si spinge alla definizione di regime mediatico connotandone il carattere eminentemente populista.

Acqua sotto i ponti dagli esiti sciagurati della Riforma Bicamerale ne è passata e di fronte al disastro si avverte finalmente il bisogno di un'analisi efficace. A ben guardare una radice del berlusconismo affonda nel terreno del fascismo inteso come ideologia, insieme di strumenti per tramite dei quali ottenere piuttosto che imporre una dominazione.

Come l'apparato ideologico di Mussolini utilizzò i mezzi di comunicazione di massa cogliendo le opportunità che le nuove tecnologie dell'epoca offrivano (dalla capillarità alla simultaneità del messaggio radiofonico, ai processi di identificazione generati dal cinema), così l'affermazione totalizzante del sistema televisivo, la sua specifica unidirezionalità e perentorietà hanno consentito a Sua Emittenza di mietere i successi politici degli ultimi anni. E dunque una valutazione dei risultati del monopolio ideologico e del sistema di valori sotteso nel quarto di secolo che vede la graduale ascesa al potere del Cavaliere di Arcore è l'aspetto col quale fare i conti.

Dirimere il conflitto tra gli interessi economici e politici che rappresenta e la salute della democrazia in Italia è la priorità assoluta dopo la sua sconfitta, ma nel farlo non si potrà fare a meno di riflettere sulla funzione manipolatrice dei mass-media e sugli effetti devastanti di una televisione sempre più specchio del deserto della dimensione mercificata dell'uomo.



Lo spettatore modulare

Roberto Lazzerini

La morte di Allan Kaprov, avvenuta a San Diego in California la settimana di Pasqua, mi ha spinto a connettere alcuni frammenti di esperienze culturali, in cui il realizzatore teatrale di Atlantic City ha parte propiziativa, spirituale e spettrale. L'artista statunitense, nell'autunno di un anno teatrale magico (1959) – la nascita del teatro laboratorio “13 file” di Jerzy Grotowski, a Opole in Polonia – invia una circolare ai frequentatori abituali della galleria Reuben (al n.61 della 4ª Avenue di New York) per partecipare all'evento *18 Happenings in 6 Parts*. Se uno legge le istruzioni del programma, oppure segue attentamente la descrizione dell'happening, ben presto si accorge che lo spettatore è tenuto nel novero dei partecipanti insieme agli attori propriamente detti, per l'insieme delle operazioni che è chiamato a compiere, per gli spostamenti cui è soggetto da uno spazio all'altro con la sua sedia pieghevole, seguendo la pista cromatica e la segnaletica acustica, e infine per altri sguardi che lo collegano all'insieme teatrale. Il vasto ambiente della galleria – suddiviso in tre camere, le cui pareti divisorie erano costituite da una struttura di legno, ricoperta di plastica semitrasparente – contiene il nuovo dispositivo. Un ordinato labirinto in miniatura che lo spettatore (sic) percorre riorganizzando i materiali eterogenei e sparsi. Lo spettatore poteva finalmente, secondo una linea evolutiva – dalle serate surrealiste e dadaiste al teatro Bauhaus, dalle costruzioni di Marcel Duchamp alle musicazioni di John Cage, fino alle interazioni pop – liberare la sua energia interpretativa, concertando un'espansione sensoriale dello stare in presenza. Lo spettacolo d'oltreoceano rifletteva la maturità di una civiltà tecnica giunta al suo dispiegamento: l'artista disponeva satiricamente di forme che sembravano straordinarie in un mondo in cui la natura è continuamente contraffatta e le percezioni alterate. Conosco per esperienza personale l'impollinazione di quell'evento fin nelle più remote contrade dell'impero pop. Per i desiderosi di sovvertire le forme classiche della ricezione e della partecipazione, l'happening costituì un approdo culturale, un momento festivo, una spesa improduttiva. Al tempo stesso costituiva una critica allo spettacolo in generale, una rivolta contro l'industria culturale, il rinnovamento e l'intensificazione della percezione, la nascita di un altro sguardo.

Con un salto vertiginoso, nel tempo e nello spazio, in un capannone della zona industriale di Ellera di Corciano, una domenica di

marzo, accettò l'invito ad una sessione di prove aperte di *M.M. macchina modulare*, un gruppo di ricerca artistica multimediale, di cui conosco alcuni giovani performers (Michelangelo Bellani, Marianna Masciolini, Giovanna Vedovati). *La società dello spettacolo* di Guy Debord viene letto, con una voce fuori campo che penetra nelle orecchie ordinarie e ovvia dal filmmaker italiano Tonino De Bernardi. Lo riconosco il quieto annunciatore, perfino negli inciampi vocali: quando la satira non basta più a dire l'esposizione al deserto e la ferocia delle macerie spettacolari, la sua voce epigonale giunge a risuonare dopo la notte di valpurga dello spettacolo. Ma come siamo giunti noi spettatori a udire ammutoliti il soffio di questa voce? Introdotti in una piccola stanza, al di là di uno schermo o tendone semicircolare, scotomizzati, fatti sedere con pochi sodali (una decina) con cui ci siamo casualmente accompagnati, indossiamo le cuffie che ci porteranno con parole piane il bando dell'angelo sterminatore. Abbiamo intravisto il parallelepipedo scuro in cui siamo ripartiti, dove siamo migrati in silenzio. Ricordo la stanzetta che ho occupato, ingombra di cuffie e di seggiole. Una scrivania disordinata e una poltrona. Uno schermo televisivo. Talvolta un uomo entrava ed usciva in pochi minuti, accompagnato e ripreso da un cameraman. Ricordo di aver guardato sempre in alto, appeso al televisore, dimenticando la sporadica presenza viva. A vantaggio del sodalizio virtuale: quel che vedono e ascoltano gli altri, che indovino vicini, sigillati nel loro mutismo. Ricordo questa imbarazzante fratellanza. Oh fratelli, amici miei, ipocriti spettatori!

Sullo sfondo di una storia che ne incrocia altre, che s'apre sulla piccola apocalisse televisiva, reagisco immaginando il molto difficile, anche se criticamente strategico: tutte le circostanze in cui si trovano gli attori. Voglio sapere e giudicare le decisioni prese per condurre le operazioni della loro battaglia: come fanno quello che hanno fatto; quello che avrebbero potuto fare di altro, eventualmente; quello che non hanno fatto perché lo ignoravano semplicemente. E ciò che essi ignoravano non era soltanto l'impatto con le operazioni mentali dello spettatore, ma anche il peso effettivo delle azioni nel momento della loro distribuzione sul campo scenico. Non sapevano l'esatto valore di ciò che accadeva in quel momento finché le tende divisorie delle stanze non sono cadute: la battaglia del cielo si è trasferita di nuovo sulla terra.

La lente di Lisetta

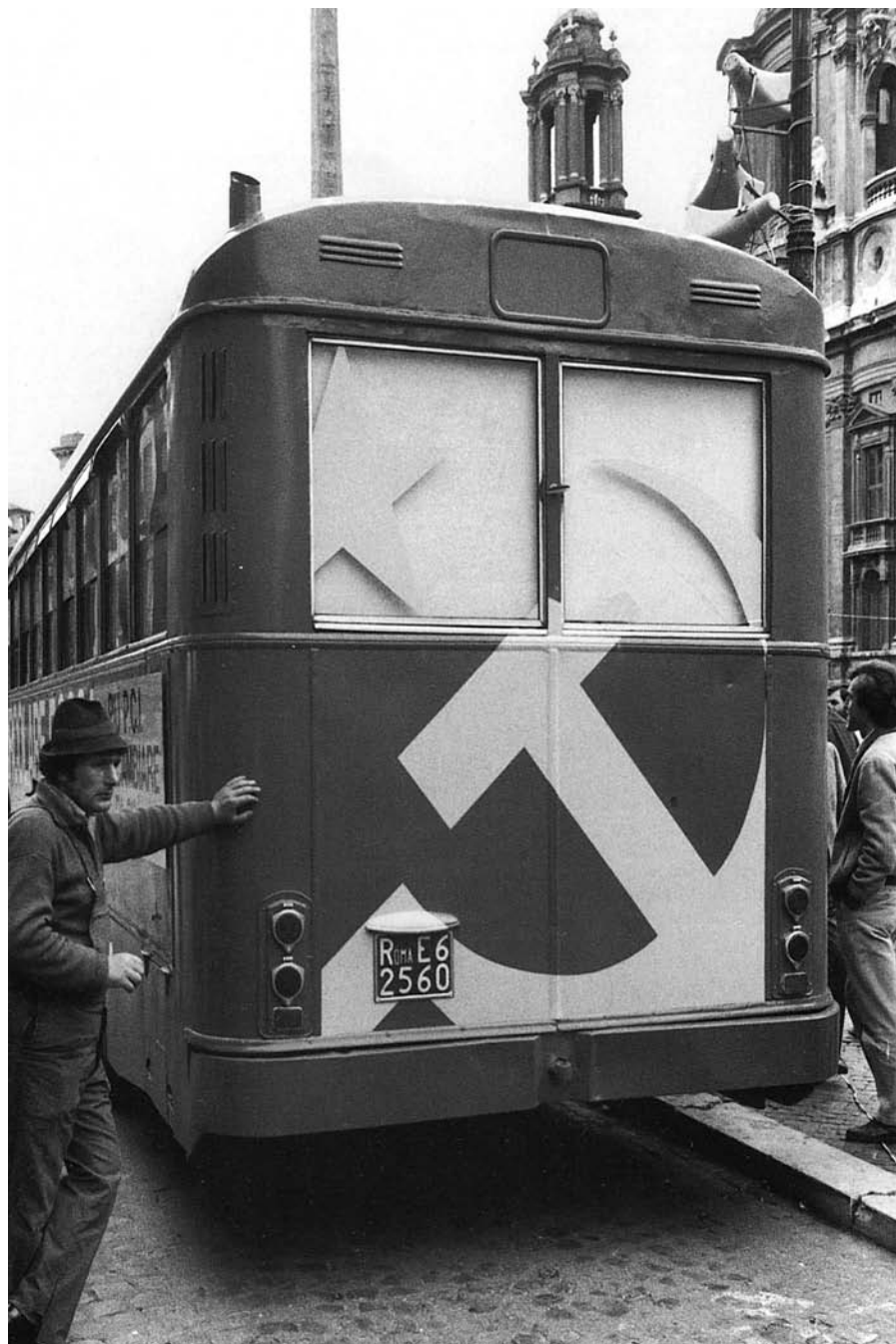
Roberto Monicchia

La considerazione di Vittorio Foa sul “silenzio dei comunisti” dopo l’89, ingombrante quanto la loro egemonia negli anni ’50 e ’60, è smentita o perlomeno indebolita da diverse, importanti eccezioni: recentemente biografie e memorie di comunisti ortodossi o meno, dirigenti o no, ne sono uscite diverse, e il successo del libro di Rossanda dimostra che non si tratta di una memoria marginale. Tra queste testimonianze ha un certo rilievo quella della ex moglie di Vittorio Foa, Lisa (*E’ andata così. Conversazioni a ruota libera in Via Aurelia*, a cura di Brunella Diddi e Stella Sofri, Sellerio, Palermo 2004), risultato di una serie di conversazioni con le curatrici, che hanno poi espunto dal testo le domande, facendone sgorgare una narrazione fresca ed efficace, in cui rivive il clima “spensierato” anche nella tragedia del *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, in cui Lisa svolgeva il ruolo dell’amica prediletta.

Lo straordinario ambiente familiare e sociale della Torino degli anni ’30 rivive nei primi capitoli: all’opposto di Rossanda, la scelta antifascista è naturale, visto l’ambiente familiare e culturale (ebraico e non) di ascendenza liberale, positivista o idealista (la famiglia di Lisa frequentava i Croce in villeggiatura, lei era legatissima ad Ada Gobetti).

Alla retata dei giovanissimi esponenti di Giustizia e Libertà del 1935 segue la guerra di Spagna, in cui va a combattere e a morire Renzo, il giovane fratello della tredicenne Lisa, che non ha quindi bisogno di molte sollecitazioni per partecipare alla Resistenza. Questa scelta ha qualcosa di naturale, come l’avvicinamento ai comunisti, ammirati da tanti per la loro maggiore “efficienza”. Il giudizio su quella stagione è netto: pur capendone le ragioni, Foa considera sbagliata la mitizzazione della lotta partigiana, mentre ritiene esorbitante - considerando la totale dipendenza dai tedeschi e lo scarsissimo consenso popolare dei repubblicani - la definizione di guerra civile.

Questa semmai si attaglia all’Italia dei primi anni Cinquanta, quando l’anticomunismo e le asprezze della guerra fredda si caricano di un oscurantismo clericale altrove sconosciuto. La cosiddetta egemonia culturale della sinistra è dovuta anche agli enormi spazi lasciati dalla destra, che delega tutto all’azione della chiesa cattolica. Del resto anche la cultura comunista è lentissima nell’accedere ad una concezione laica, specie nella sfera dei rapporti familiari. Lisa Foa - userà il cognome del marito Vittorio anche dopo la separazione - si trasferisce a Roma nel 1950, lavorando alla sezione esteri del Pci e all’Associazione Italia-Urss, specializzandosi nelle questioni economiche del socialismo, per poi approdare nel 1962 alla redazione di “Rinascita”, dove ha modo di osservare da vicino Togliatti.



Emerge il ritratto di un “sopravvissuto” dello stalinismo, segnato dalla lunga permanenza a Mosca fin nell’inflessione dell’eloquio, curioso impasto di piemontese e russo, e il cui fascino sta proprio nella “doppiezza”.

Le inquietudini degli anni ’60, i dubbi

sul socialismo sovietico, le suggestioni terzomondiste, portano la Foa a uscire dal Pci insieme al gruppo del “manifesto”, ma il passaggio sembra molto meno traumatico di quanto testimoni la coetanea Rossanda: il crinale fra il prima e il dopo il Pci viene attraversato senza parti-

colari problemi o blocchi, e il passaggio da militante a “libera cittadina” apre molte nuove prospettive. Chiusa l’esperienza al “manifesto”, il nuovo approdo politico di Lisetta è la nuova sinistra nella sua versione più singolare, quella di Lotta Continua. Affascinata dallo stile eterodosso, dallo spontaneismo, dalla vitalità del gruppo, prende a cuore le sorti del giornale, occupandosi in particolare dei paesi dell’est. Durante questo periodo maturano i “tanti ripensamenti” della generazione dei movimenti (cui la più anziana Lisa si è aggregata): il trauma del terrorismo rosso suscita una riflessione profonda, sia per la scoperta che la violenza non è monopolio di Stato e fascisti, sia per le similarità (evidenti nel “processo” Moro) con tecniche e stile dello stalinismo. Anche le relazioni internazionali vengono viste sotto una nuova luce: gli esiti spesso terribili delle rivoluzioni anti-coloniali, i dubbi sulla questione medio-orientale, l’emergere del dissenso intellettuale e sociale nell’est inducono a rileggere molti degli schemi semplificati degli anni precedenti.

Foa segue in particolare le vicende polacche degli anni ’80. Il crollo del muro e le guerre jugoslave portano ad un quasi completo cambiamento di prospettiva: le manifestazioni pacifiste contro i bombardamenti della Serbia sono giudicate severamente, soprattutto rispetto al silenzio precedente sulle responsabilità del nazionalismo serbo. Nel finale si accenna in termini ancor più duri alla mobilitazione contro la guerra in Iraq del 2003, giudicando non solo insincere le istanze pacifiste, ma fondate le ipotesi americane di esportazione della democrazia, secondo uno schema che sottolinea la debolezza e l’indifferenza europee di fronte all’estrema aggressività arabo-islamica: sono proposizioni non molto diverse da quelle della Fallaci, anche se il ragionamento non sfocia mai nel delirio. Nel mezzo c’è l’ultima battaglia politica combattuta in prima persona, quella per l’innocenza e la libertà di Sofri, Pietrostefani e Bompreseri. E’ perfino ovvio obiettare a certe scelte recenti, ma c’è nel libro una lezione di umiltà da prendere sul serio: Lisa Foa legge il secolo trascorso con la lente dell’ironia e del divertimento, piuttosto che del disastro e della sconfitta: sembra di risentire il tono della vecchia amica Natalia Ginzburg. Forse l’occhio del disincanto è una possibile via d’uscita dalla duplice maledizione che colpisce gli interpreti del Novecento, oscillanti tra il ripudio in blocco e l’attardarsi colpevole o rivendicativo sulle sue zone d’ombra. Lisetta pronuncia il suo “è andata così” di contro al “poteva essere altrimenti” dell’*Opera da tre soldi*. Prendiamola come un invito: è andata così, ma può andare diversamente. Costruire alternative praticabili è compito del presente.

PRIMO TENCA
ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Sound finale

Francesca Sciamanna, Enrico Sciamanna

I giovani e i vecchi

E. S.

Abbiamo avuto occasione di notare in passato che in primavera a Perugia le mostre fioriscono. Il 2006 non smentisce. Alla Rocca Paolina si svolge la mostra delle opere degli "artisti" che frequentano l'Unitre: nella sala Cannoniera c'è un vero e proprio bombardamento di quadri e opere d'arte varia di diversa qualità, tanto che pareti e pannelli sono letteralmente crivellati.

In via Oberdan, nell'ex chiesa della Misericordia, riconsacrata da un po' di tempo, dopo il restauro, a questo ruolo, a cura della Compagnia degli gnomi si ripropone una collettiva eterogenea con spazi aperti ad interventi artistici in altre forme, teatro, musica ecc. Fotografia, incisioni, sculture, illustrazioni, dipinti installazioni, bunraku, origami. E' dedicata ad Andersen, come quella dell'anno scorso, centrata su suggestioni artistiche provenienti dal gran favolista danese, che aveva avuto un grande successo di pubblico.

Una anticipazione della collettiva di quest'anno, nei locali del caffè universitario 110 ha suscitato un interesse limitato. Qui le opere esposte invece parlano un linguaggio fresco ed originale e ottengono ben altri risultati, anche per via dell'ubicazione. Sarà per la partecipazione di un nutrito gruppo di espositori stranieri o forse dipenderà dalla forte presenza femminile che dà brio e rappresenta un valore aggiunto a quello estetico.

Di fatto tutto l'insieme figura come una festa di idee, forme colori in un'affinità incongruente.

Ampli contenitori e spazi ristretti in cui gli artisti giocano il proprio ruolo di relazioni e isolamenti.

La qualità dei singoli, a dispetto della giovane età, o forse grazie a questo, è alta, anche da un punto di vista tecnico. A vedere come agiscono, ad osservare i risultati ti viene voglia di inventare un nome per il movimento così farlo passare alla storia, come è accaduto per gli impressionisti, i fauves e così via. Qualcuno ci penserà.

Qui cogliamo l'occasione per dichiarare che è sbagliato sostenere che le mostre sono troppe, che ciò avviene a scapito della qualità, etc..

Niente affatto: più persone scrivono, dipingono, fotografano, scolpiscono, meglio è. Deciderà la storia la selezione. Intanto chi produce "arte" non fa la guerra, la violenza e così via, o quanto meno è un po' distolto da pensieri cattivi.

Sound & Vision, a cura di Luca Beatrice, è il titolo della rassegna in dedicata al *crossover* tra arti visive e musica dal 1967 ad oggi, che si tiene presso Palazzo della Penna di Perugia fino al 25 giugno.

La mostra apre con un video con le maggiori copertine firmate da artisti del calibro di Andy Warhol con il suo disco con la banana per i Velvet underground, la cover di Peter Blake per Sergeant Pepper dei Beatles, e molti altri. Attraverso le sale sfilano artisti come Schifano, Basquiat, Yoko Ono, Peter Blake, Richard Hamilton. Interessante la sezione dedicata alla cantante islandese Bjork, da sempre tanto attenta all'arte contemporanea da far creare il suo sito internet e le cover dei suoi album di maggior successo ad artisti come Matthew Barney, abilissimo fotografo come dimostra in *Cremaster: Her diva*, Gabriela Fridriksdottir, Inez Lamsweerde e Vinoodh Matadin.

Obbligatorio uno sguardo al punk rock con i ritratti di Patti Smith e le cover di David Byrne. Poi il punk dei Sonic Youth che a molti gruppi americani e italiani ha aperto le porte della musica e Marlene Kuntz e Smashing Pumpkins che mettono in vendita patinandola l'immagine dei giovani ribelli. Così nella copertina di *Go* firmata da Raymond Pettibon: in un fumetto dei ragazzi raccontano crimini atroci da loro stessi commessi.

Probabilmente il legame più organico tra arte e musica si realizza con la nascita del pop, quando cioè la creazione di una musica facilmente fruibile, scarsamente impegnata, sembra necessitare di un'immagine altrettanto facilmente edule per invogliare il pubblico all'ascolto e all'acquisto. Entrano in scena le opere di Keith Haring, di Basquiat, di Francesco

Clemente, dei russi Dubossarrsky e Vinogradov, di Mark Kostabi ad aiutare i Rolling Stones, Guns and Roses o i Talking Heads.

Dal disimpegno tipico del primo pop si passa al rock. I suoi eroi, anche i più maledetti, in foto che richiamano quelle della moda, sono belli come divinità e diventa-

to su se stesso in un concerto a Berlino nel 1991, che ha dato il via al *grunge*.

Ai successi musicali cooperano anche i videoclip per cui si scriveranno registi di nome come Flora Sigismondi. In senso inverso si muove Chris Cunningham, di cui alla mostra di palazzo Penna viene

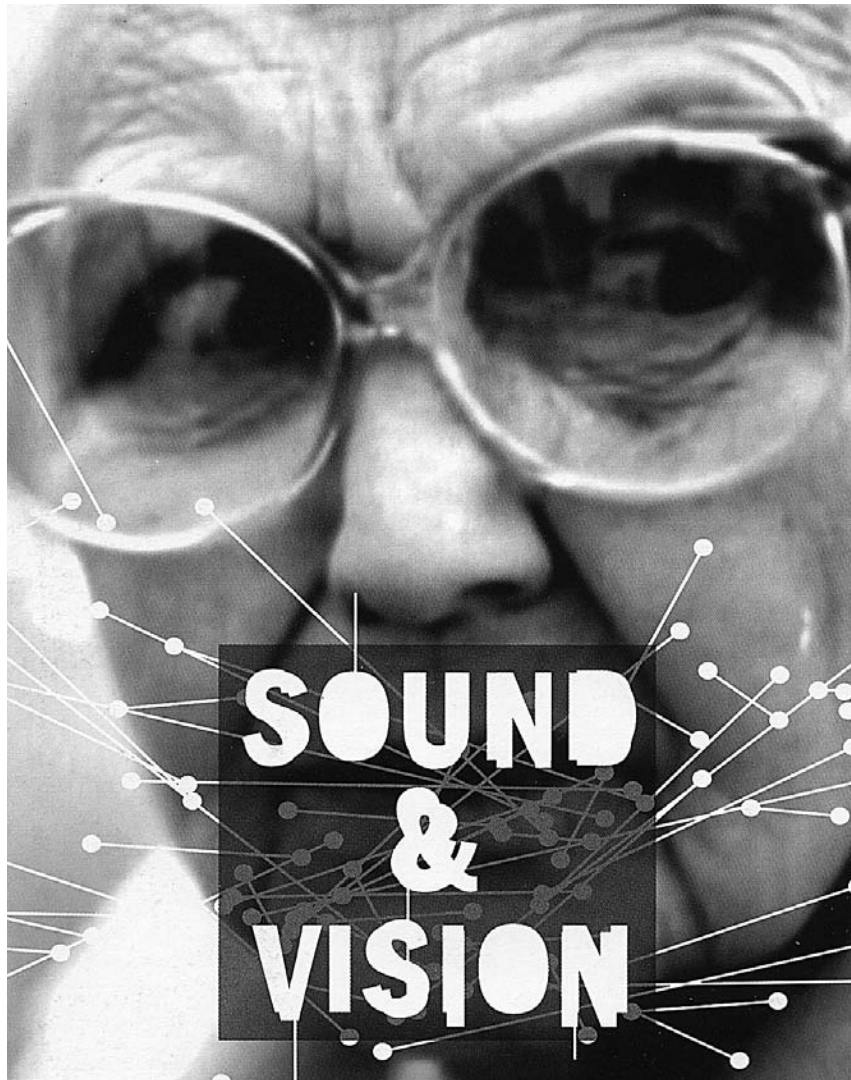
consiste nella presa d'atto dell'irruzione di forme della cultura anglosassone nella temperie latina, anche sul piano lessicale come se certi concetti, certe situazioni non possano essere espressi se non con quelle parole. Sul terreno dei linguaggi, del resto, si stabiliscono sodalizi tra artisti e musicisti, dei veri e propri legami con reciproche influenze, sulle quali, con appositi strumenti critici - forse da inventare - occorrerebbe indagare.

L'ottimo allestimento (costituito da opere di grande qualità e non solo di grande firma) ha il limite - o la caratteristica - di geminare un tecnologicismo che lo ossifica, rendendolo asettico e appare carente di quadri riassuntivi. Dà l'idea di una sorta di preconfezionamento ripetitivo. Si ha contemporaneamente l'impressione che, pur consapevoli dell'esistenza di una sterminata galassia, il ventaglio sia una sintesi completa, rappresentativa, esaustiva.

Vanno spese parole di elogio per il catalogo, in italiano e in inglese, con l'indicazione dei diversi periodi della storia del rock attraverso capitoli, immagini e interviste e un prezzo abbordabile, 30 euro. Il Comune di Perugia ha creato una convenzione per cui per gli studenti degli Istituti Artistici di Deruta e Perugia e per l'Accademia di Belle Arti: per loro mostra e catalogo costeranno solamente 10 euro. Una riflessione amara merita la polemica innescata da un

consigliere comunale anista, tal Rocco Baldoni, e rilanciata da un foglio locale che spara titoli sulla "mostra osée". Sulla scalinata che collega le sezioni della mostra è collocato un allestimento dal titolo, *rock'n'roll*, opera di Federica Perazzoli e Daniele Innamorato. Affissi alle pareti circa cinquemila foglietti lucidi antologizzano e riproducono i graffiti degli ultimi decenni, quelli che si sono incontrati per strade, bus e metropolitana.

Vi si trova di tutto: nomi di gruppi musicali famosi accanto ai simboli della rivolta, cuori d'innamorati accanto a scritte provocatorie, etc. Quel che ha sconvolto il post-fascista sono i disegni che rappresentano atti sessuali. "Gravissimo! - ha gridato - Ci vengono i ragazzi delle scuole a vedere la mostra Ordine perduto!". Il curatore della mostra ha risposto



no i campioni dell'immaginario adolescenziale e post adolescenziale dettando mode e comportamenti: basta pensare ai jeans di Bruce Springsteen fotografati da Annie Leibowitz nel 1984, alla camaleontica Madonna divenuta star anche grazie alle foto di Herb Ritts o all'immagine di Kurt Cobain che suona il basso ripiega-

proiettato *Windowlicker*, un cortometraggio del 1998: qui una colonna sonora alternativa dà forza alla visione di una fiera dei *freak*.

Ma la musica oltre ad incontrarsi con fumetti, videoclip, foto di moda, cortometraggi, sa essere anche produrre design. Lo testimoniano i cd da appendere. Così *The magnetic field*, la cui copertina rotonda, opera di Fred Tomaselli (la sua bimba con in mano un piccolo fiore) si propone come un arredo da salotto.

Nella sezione dedicata alla musica italiana spiccano il cavallo in plexiglass di Marco Lodola per i Timoria, il prato notturno dei Marlene Kuntz fotografato da Daniele Graziano, la copertina di Rober Gligorov per i Blue Vertigo, Paladino per Lucio Dalla e Almamegretta.

Un primo risultato del confronto

Circolo Culturale Primomaggio
Sabato 27 maggio ore 17 - Bastia Umbra
Sala del Consiglio Comunale

Presentazione del libro
Gli equilibristi sulla palude
di Renato Covino

Ne discutono con l'autore

Luigino Ciotti, Fausto Gentili, Mariano Sartore

Liberare Penna

Walter Cremonte

Posso sbagliare, ma ho l'impressione che ci siano in giro segnali che indicano una certa diffusa stanchezza per i discorsi da cui rispunta sempre fuori, in un modo o nell'altro, la questione dell'omosessualità di Penna (o più precisamente, della sua pederastia). Voglio dire, come questione centrale o dirimente di ogni approccio critico alla poesia di Sandro Penna, dal più semplice al più complesso ed elaborato. Cresce la voglia di leggere Penna "a prescindere", e tornare a dare ragione a Luciano Anceschi, che già nel 1939 vedeva come nella sua poesia "questo indisciplinato eros si libera e si purifica in una naturalezza senza problemi". Che non vuol dire sottovalutare idealisticamente la corporeità del desiderio vitale (Leopardi ha scritto: "E il corpo è l'uomo"), che resta la fonte prima di questa poesia; né assolutamente nascondere, censurare la pulsione su cui essa insiste, si può dire, dal primo all'ultimo verso. Vuol dire riconoscere che su questo è già stato detto tutto, e forse anche qualcosa di più. E allora semplicemente arrendersi all'evidenza di un canto limpido: senza la litania di peccato-senso di colpa-pentimento, senza i "sì, però..." e senza, soprattutto, i "nonostante"; tornare a questo (semplice) dono: "La semplice poesia forse discende / distratta come cala al viaggiatore / entro l'arida folla di un convoglio / la mano sulla spalla di un ragazzo". Quei segnali che dicevo li ho potuti cogliere qui a Perugia, dove c'è stato, il mese scorso, un primo momento di ricordo di Penna nel centenario della sua nascita: non una commemorazione, niente di così aulico e solenne, ma un incontro conviviale amichevole e disteso, nella Sala Milicocchi di Corso Garibaldi (lì dove fuori, sulla parete, sono scritte le parole "libertà, uguaglianza, fratellanza"). C'è stata molta attenzione e, direi, una cura amorevole attorno alla poesia di Penna. Nessun intervento ha insistito sulla sessualità "proibita" del poeta: Vanni Capocchia, che ha introdotto la serata, ha rievocato un quadro nostalgico e affascinante della Perugia di un tempo, quando era forse possibile incontrare contemporaneamente nel suo corso Sandro Penna, Walter Binni, Aldo Capitini...; l'intervento assai competente di Sandro Allegrini si è incentrato sul linguaggio poetico di Penna e quello appassionato di Marco Rufini ha proposto un parallelo tra Penna e Pasolini, con sullo sfondo il tema dell'impegno dell'intellettuale. E in una successiva conversazione anche Paolo Ottaviani, autore di un recente bel saggio che sviluppa in modo autonomo e originale un'idea di Garboli su Penna come antico e modernissimo *laudator vitae*, mi ha confessato una crescente



stanchezza riguardo l'insistenza sul tema della condizione omosessuale del poeta. Lo stesso, che mi ero intrattenuto più a lungo sui contenuti e forme della poesia di Penna, dopo aver concesso il dovuto al dovuto avevo cercato di "staccare" per un attimo la lettura penniana dalla linea critica dominante: quella, pur così feconda, che da Pasolini a Mengaldo propone un'interpretazione eufemistica, o eufemizzante, della costruzione formale rispetto al contenuto, per cui (Pasolini) la poesia di Penna trasferisce "su un piano linguistico purissimo le più tremende impurità"; e Mengaldo: "si può dire che la natura totalmente trasgressiva della tematica di Penna postula assolutamente un linguaggio non trasgressivo: l'eufemismo funge contemporaneamente da mascheramento e nobilitazione dell'istinto vitale". Ecco spiegata la ragione della forma limpida di Penna, ecco spiegata la "grazia" che tutti i lettori hanno colto nella sua poesia (una grazia irripetibile e unica in tutto il nostro Novecento)! Non ne sono più tanto convinto. E così ho proposto una lettura in parte diversa, dove lo splendore e l'innocenza della forma del dettato penniano non è solo un accorgimento eufemistico, ma in qualche modo corrisponde alla forma stessa del desiderio, che in sé è innocente perché viene sempre "un po' prima" della coscienza del bene e del male; del desiderio che resiste ad ogni censura e repressione e salva i poeti dall'afasia o dalla retorica. Ho suggerito anche un'idea molto semplice, ma credo vera, e cioè che la poesia, nel "lungo tempo" a cui è destinata (quando è veramente poesia), è capace di allontanare da sé la (montaliana) occasione-spinta da cui nasce e di creare o ri-creare suggestioni e sentimenti diversi nei lettori, che diventano

così, in qualche modo, co-autori e poeti essi stessi: tanto da fare, di quella poesia, "un'altra cosa". Per esempio, io non riesco a ritrovare assolutamente, nella poesia che inizia con "Ecco il fanciullo acquatico e felice. / Ecco il fanciullo gravido di luce", lo sguardo peccaminoso del pederasta, ma piuttosto

lo sguardo pieno d'amore di un padre che rivede il proprio figliolo mentre esce da un mare "tutto fresco di colore". E penso che chiunque vi possa riconoscere qualcosa di suo. Così, ancora per esempio, la poesia che inizia con "Mi nasconda la notte e il dolce vento": certamente questa poesia introduce il sentimento dell'esclusione (o auto-esclusione) sociale, dovuta allo stigma dell'irregolarità sessuale del poeta. Ma più rilevante è, secondo me, il tema (nascosto) dell'amore alla poesia, evidenziato dall'eco dell'amarissimo verso leopardiano "Dolce e chiara è la notte e senza vento": amore alla poesia come compendio ed emblema dell'amore alla vita.

Dunque, non si tratta di nascondere nulla: si tratta di liberare Penna da quel "marchio" interpretativo, che se pure spiega moltissimo, rischia ogni volta di limitare (in senso proprio, di *definire*) la straordinaria voce di canto del nostro poeta, del poeta più assolutamente lirico di tutto il nostro Novecento.

Sarebbe bello che su questo ci fosse un dibattito, magari in quest'anno centenario della sua nascita o nel prossimo, trentesimo della sua morte. Si potrebbe dire: liberare Penna è la parola d'ordine!

**PER I SOCI COOP,
I VANTAGGI NON FINISCONO MAI.**



Biblioteca Comunale di Terni
martedì 6 giugno ore 17

Presentazione del libro

Gli equilibristi sulla palude

di Renato Covino

Ne discutono con l'autore

Federico Fioravanti, Franco Giustinelli, Alberto Pileri, Sandro Petrollini

Coraggio e fedeltà

Renato Covino

Così il Presidente della Repubblica è stato eletto. Come avviene in questi casi la retorica dilaga. Se da destra si è discettato di imparzialità e di neutralità dell'incarico, da parte del centro sinistra si è esaltata la fine della discriminazione anticomunista. Certamente Napolitano è stato dirigente del Pci e, al contrario di molti, ha avuto il decoro di non rinnegare la propria storia, ma da quindici anni il Pci non esiste più e sarebbe ora di prenderne atto, sia da parte di chi ha provocato la sua mutazione sia da parte di coloro che continuano a pensare che i cosacchi siano alle porte. Più semplicemente Napolitano è un esponente dell'attuale maggioranza che fino a un mese fa era all'opposizione. Il comunismo con questo non c'entra nulla.

Ma c'è un altro topos retorico che merita di essere demistificato, ossia l'essere controcorrente e all'opposizione nel suo partito del nuovo Presidente della Repubblica. Anche questa storia andrebbe sottoposta ad un vaglio più attento. La vicenda del Pci è stata contrassegnata da un'alleanza tra i settori moderati o più aperti alla socialdemocrazia europea ed un centro magmatico ed indistinto. Se

qualcuno è stato discriminato e isolato è stata la sinistra, considerata a volte (è il caso de "il manifesto") come un corpo estraneo al partito. Nella vicenda politica di Napolitano la coerenza coincide con

la fedeltà ad un gruppo dirigente di cui era parte, per quanto riguarda il suo coraggio non comprendiamo in cosa consista.

Per questo stupisce la visita del neo pre-

sidente ad Antonio Giolitti che ebbe, perlomeno, il merito nel 1956 di scoprire la pentola dello stalinismo, uscendo dal Pci, mentre l'attuale massima carica dello Stato non mostrava segni di resistenza e di dissenso. Si tratta forse di una tardiva resipiscenza, di un pentimento a posteriori inutile in quanto non richiesto? Probabilmente non è questo, forse è un tentativo di retrodatare la propria ispirazione riformista, agganciandosi ad un vecchio compagno che in epoca non sospetta ha cambiato strada. Già, ma il riformismo di Giolitti, come quello di Lombardi, era dentro una tradizione che vedeva le riforme come superamento del capitalismo e, fino a quando il vecchio oppositore del 1956 è stato in politica, questa ispirazione ha cercato di seguirla con coerenza. Al contrario Napolitano si è acconciato ad un riformismo ormai ridotto a gestione del capitalismo esistente, seguendo le evoluzioni dei suoi più giovani compagni e della socialdemocrazia europea. Forse è questo il motivo per cui non si è mai pensato a Giolitti come presidente della Repubblica, mentre Napolitano è divenuto, tutto sommato senza soverchi sforzi, Capo dello Stato.



libri

Patrimonio e monumenti industriali in Umbria, Atti del convegno di Narni, 26 novembre 2004, a cura di Francesca Ciarroni, Perugia, Crace, 2006.

Il volume, che raccoglie gli atti della giornata di studi tenutasi due anni fa a Narni, è articolato in due momenti: il primo dedicato a siti e monumenti, il secondo a musei, itinerari e progetti. Nella prima parte si raccolgono interventi frutto di tesi di laurea e tesi di master: si va dall'analisi dell'archivio disegni della Siri, alle abitazioni e ai quartieri operai di Terni, alle miniere di lignite, alle scuole tecniche, fino ad arrivare ad un prodotto industriale come il fucile Modello 91, fabbricato presso la Fabbrica d'armi. Nella seconda parte vengono esposti progetti di recupero (Morgnano e Papigno), esperienze di riuso (le aree dimesse di Terni), allestimenti museali (il Museo del tabacco di San Giustino, il Parco delle Colline metallifere, il Museo del

laterizio di Marsciano), esperienze di itinerari territoriali. Il convegno è uno spaccato di quanto si muove sia sul piano della ricerca che su quello della conservazione, valorizzazione e gestione di un patrimonio ancora marginale nella consapevolezza diffusa e nelle politiche culturali e che invece dimostra la sua validità tanto dal punto di vista dell'indagine quanto da quello del recupero.

Il museo come memoria. La miniera di lignite di Collazzone, Atti della giornata di studi di Collazzone, 12 dicembre 2003, a cura di Roberto Monicchia, Perugia, Crace, 2006.

Le miniere di lignite rappresentano un aspetto importante della storia industriale della regione. Occupavano migliaia di operai, specie nei periodi di guerra, fornivano combustibile per gli impianti siderurgici, rappresentavano uno dei cardini delle politiche protezioniste. Per un lungo periodo, fino agli anni cinquanta quando vennero liberalizzati gli scambi commerciali internazionali, la loro coltivazione risultò conveniente, nonostante la scarsa potenzialità caloriche del combustibile umbro. Le miniere erano diffuse in tutta l'Umbria: dal Nord, al Centro, al Sud. Oggi se ne è persa la memoria e le stesse tracce fisiche: i pozzi sono stati chiusi, le strutture di servizio sono state nella maggioranza dei casi demolite. Eppure ancora oggi le miniere e il lavoro dei minatori meritano di essere ricordati. Il volumetto raccoglie i primi studi relativi al settore e concentra l'attenzione su una miniera minore come quella di Collazzone, sfruttata in modo intensivo tra il 1938 ed il 1948 dalla Società Terni. La

memoria della miniera sopravvive. Nel periodo di massima produzione vi lavoravano quasi 400 persone. I pochi minatori ancora vivi a più di cinquanta anni dalla chiusura ricordano la durezza del lavoro in galleria, ma anche il suo essere fonte di reddito e la miseria che seguì alla sua chiusura.

Quella Piazza della Pace. Una storia ternana: racconti e memorie da Villaggio Italia, Perugia, Crace, 2006.

E' un libro corale: gli abitanti di un quartiere operaio di Terni, il cui primo nucleo viene costruito tra il 1941 e il 1943 attraverso la collaborazione tra il nascente Istituto fascista autonomo delle case popolari e la Società Terni, raccontano la loro educazione sentimentale, il significato dell'abitare insieme, le solidarietà diffuse, i personaggi che hanno carat-

terizzato un modo di vivere collettivo e, anche, la fuga dal Villaggio, la ricerca di una vita diversa, di una casa migliore, di uno status sociale meno precario. E' la storia minuta di un microcosmo i cui protagonisti oggi sono in buona parte cambiati e dove i vecchi abitanti rimasti oggi si contaminano con nuovi arrivati, spesso da mondi una volta lontani. Eppure questo mondo minimo rappresenta uno spaccato della città operaia e, come altri agglomerati popolari, diviene una sorta di metafora della storia sociale ed urbana di Terni, dei cambiamenti degli spazi della città e della sua articolazione sociale. C'è da domandarsi da cosa derivi questa ansia di raccontare e di raccontarsi, da cosa nasca una forma di partecipazione comunitaria per molti aspetti inusuale. La risposta va ricercata, con ogni probabilità, nella perdita di punti di riferimento e nella nuova dignità che oggi assume la memoria come elemento costitutivo di identità negate o smarrite, nella consapevolezza che senza un passato è difficile costruire il presente e il futuro.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96
Chiuso in redazione il 24/05/2006
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone, Antonello Penna

Responsabili delle redazioni locali
Assisi: Enrico Sciamanna
Bastia: Amelia Rossi
Città di Castello: Mauro Alcherigi
Orvieto: Vittorio Tarparelli